

Protostoria della Valle Padana

Profilo bibliografico

I.

DATI E PROBLEMI RELATIVI AL PASSAGGIO DALL'ETÀ ENEA ALL'ETÀ DEL FERRO

La cultura protovillanoviana, immediatamente precedente la civiltà villanoviana, costituisce, nello studio della nostra Protostoria, un problema ben lungi dall'essere risolto e chiarito. Infatti, allo stato attuale degli studi, è ancora difficile attribuire un *ethnos* ben definito ai possessori di tale cultura e un momento cronologico preciso al suo diffondersi ed esaurirsi, o meglio evolversi, nella cultura villanoviana, secondo le ipotesi più accreditate.

Le principali stazioni caratteristiche di tale cultura protovillanoviana sono quelle di Pianello della Genga presso Ancona, di Timmari e Padula in Lucania, Torre Castelluccia in Puglia, Tolfa sul Tirreno, in provincia di Roma, Milazzo in Sicilia e Ancona sul Colle dei Cappuccini⁽¹⁾.

Il problema che per primo si impone è il rapporto tra questa cultura protovillanoviana e quelle precedenti « terramaricola » ed « appenninica », presenti l'una nella Pianura Padana (e solo in una parte di essa: nel Modenese, Reggiano, Parmense, Piacentino e Mantovano), l'altra nell'Italia centro-meridionale. Innanzi tutto gli studiosi hanno oggi molto ridimensionato il problema delle Terremare, pur non sottovalutandolo a problema secondario. Secondo la teoria pigoriniana⁽²⁾, già seguita dallo Helbig⁽³⁾ e oggi concordemente rifiutata, la civiltà terramaricola, modificandosi, avrebbe dato origine alla civiltà di Villanova che si sarebbe estesa poi verso la Toscana e il Lazio. Cioè i Palafitticoli neo-eneolitici della Transpadana avrebbero generato i Terramaricoli dell'età del bronzo della Cispadana e questi, muovendo verso Sud, la civiltà villanoviana dell'età del ferro⁽⁴⁾. Il Brizio

invece sosteneva che le Terremare non potevano essere attribuite agli Italici, ma ai Liguri indigeni⁽⁵⁾, mentre gli Italici sarebbero stati da riconoscersi nella nuova ondata culturale transadriatica di Villanova⁽⁶⁾ e più precisamente in quegli Umbri che la tradizione classica⁽⁷⁾ riconosceva presenti nel territorio bolognese. Anche il Patroni, che ha coniato il termine « protovillanoviano » per la cultura rappresentata dai sepolcreti ritenuti più arcaici di quelli villanoviani e di cui il più tipico sarebbe quello di Fontanella Mantovana, riconosceva nei Terramaricoli i Liguri e nei Villanoviani gli Umbri⁽⁸⁾. Anche la scuola del Montelius⁽⁹⁾ con Grenier⁽¹⁰⁾, Randall Mac Iver⁽¹¹⁾, Ducati⁽¹²⁾, seguita anche dall'Åberg⁽¹³⁾ e dall'Åkerstrom⁽¹⁴⁾, non vedeva nessuna connessione fra cultura terramaricola e villanoviana e credeva che la cultura villanoviana, anziché penetrata da oltre Adriatico, si fosse generata nella Toscana e nel Lazio.

Oggi alla luce delle nuove scoperte e dei nuovi metodi di studio si è definitivamente abbandonata l'idea di tagli netti e brusche sovrapposizioni tra una cultura ed un'altra. Inoltre la presenza di oggetti delle Terremare⁽¹⁵⁾ e del rito della cremazione nelle necropoli villanoviane non consentono più di considerare estranee le due culture.

Prima di tutto l'ipotesi del Pigorini e von Duhn⁽¹⁶⁾, secondo cui la civiltà terramaricola sarebbe da attribuirsi agli Italici scesi dal Nord e recanti il rito della cremazione (secondo la nota equazione: Italici = incineratori), dopo l'impostazione data dal Pallottino al problema della indoeuropeizzazione⁽¹⁷⁾, può ritenersi senz'altro superata⁽¹⁸⁾. Infatti, come è stato esaurientemente e validamente dimostrato dal Pallottino attraverso l'esame degli idiomi indoeuropei della Penisola, l'indoeuropeizzazione non seguirebbe la direttrice Nord-Sud, ma avanzerebbe invece da oriente ad occidente. Ad occidente, in Italia, ai popoli di lingua non indoeuropea corrisponderebbe il rito della incinerazione, mentre ad oriente, cioè ai popoli indoeuropei, il rito della inumazione.

L'area linguistica non indoeuropea sarebbe più antica di quella indoeuropea, procedendo l'indoeuropeismo da oriente verso occidente, e la cronologia relativa delle varie ondate vedrebbe prima l'ondata protolatina, poi quella umbro-sabellica e da ultimo quella veneto-illirica.

Dal quadro di protostoria linguistica del Pallottino la cultura terramaricola, limitata a parte dell'Emilia e della bassa Lom-

bardia, non diventa altro che un episodio di importanza locale, dovuto alle condizioni della regione alluvionale e non ricollegabile alle palafitte degli abitanti preistorici dei laghi alpini.

La sua data inoltre sarebbe da abbassarsi anche oltre i limiti dell'età del bronzo vera e propria. Per la Laviosa⁽¹⁹⁾ la civiltà terramaricola addirittura sarebbe sincrona a Villanova, quindi molto recente, e sarebbe nata soprattutto dalla spinta interna della civiltà appenninica del Bolognese.

Anche per il Monaco⁽²⁰⁾ le Terremare non avrebbero avuto origine dall'esterno, ma sarebbero una conseguenza naturale delle situazioni ambientali.

Grosso modo contemporanea secondo alcuni autori⁽²¹⁾ ma leggermente sfasata e precisamente seriore secondo altri (Pallottino) rispetto a questa civiltà agricola, si svolgeva poi la civiltà pastorale « appenninica »⁽²²⁾ nell'Italia centro-meridionale, con ramificazioni in direzione dell'Italia settentrionale, Umbria, Toscana, Campania. Anche di questa civiltà « appenninica » si sono studiate caratteristiche, peculiarità e cronologia per vedere in quale rapporto sia da mettere con la cultura protovillanoviana e la successiva cultura villanoviana. Si è riscontrato infatti che se nella cultura villanoviana ci sono oggetti propri delle Terremare, la forma dell'urna cineraria può invece derivare da vasi della civiltà « appenninica »⁽²³⁾.

L'Italia protostorica dunque presenterebbe, secondo la visione sintetica del Pallottino⁽²⁴⁾, una *piena età del bronzo* con civiltà « appenninica » nella penisola, inizio delle Terremare⁽²⁵⁾ nel Nord-Italia e diffusione della ceramica micenea in Puglia, Sicilia, Isole Eolie.

Seguirebbe poi un periodo del *bronzo finale* seguito da fasi di passaggio all'età del ferro, non ancora chiaramente classificabili, con influenze ed attardamenti tardo-micenei e submicenei nei centri costieri del mezzogiorno (Puglia, Sicilia), sviluppo di una civiltà « subappenninica » nella penisola e sua diffusione nelle Eolie (Ausonio I) e verso settentrione, e piena fioritura delle Terremare.

In questo periodo, specie negli ultimi tempi, si diffonderebbero sepolcreti a cremazione, con urne cinerarie di terracotta, non solo nell'Italia settentrionale, ma anche nella penisola (Torre Castelluccia, Timmari, Pianello, Tolfa) e nelle isole (Milazzo, Lipari, Ausonio II) con aspetti di cultura particolari cui si è dato appunto il nome di « Protovillanoviano ».

Datazione e derivazione.

La datazione di queste fasi culturali ha dato luogo a ricerche, e discussioni ancor oggi interminabili.

È sicuramente databile solo la contemporaneità della piena età del bronzo italiana (cioè « appenninica ») con il Miceneo III A e B, databile tra il 1400 e il 1200 a.C., mentre le prime date sicure per i tempi storici si deducono dalla colonizzazione greca a Ischia, Cuma e in Sicilia, in corrispondenza con una frase già avanzata delle culture del ferro dell'Etruria (Villanoviano), Campania e Sicilia, a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C.

Per i tempi intermedi, che appunto interessano, le valutazioni sono ancora incerte. Così la posizione cronologica dei sepolcreti a cremazione protovillanoviani, il problema centrale del passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro, è tuttora insoluta.

Alcuni studiosi, in base alle analogie del Protovillanoviano con la fase iniziale delle sequenze archeologiche di alcuni gruppi di sepolcreti dell'età del ferro, hanno considerato la « fase protovillanoviana » in contatto cronologico immediato con gli inizi dell'età del ferro ed hanno prolungato il Protovillanoviano e il Subappenninico fin verso l'800 a.C., accorciando la durata delle prime fasi dell'età del ferro (G. Karo, J. Sundwall, M. Pallottino, H. Hencken). Il Säflund⁽²⁶⁾ poi, ritenendo il Protovillanoviano un aspetto culturale ambientalmente diverso dal Villanoviano, in tutto o in parte contemporaneo allo svolgimento delle prime fasi dell'età del ferro, ha collocato i sepolcreti tipo Boschetto-Allumiere nell'VIII sec., Pianello nell'VIII-VII sec., Bismantova nell'VIII, VI sec. Le affinità del materiale dei sepolcreti protovillanoviani specie di Timmari e Pianello con la forma delle facies culturali della fine dell'età del bronzo, come lo Scoglio del Tonno, Pantalica I, Peschiera, ecc., soprattutto per la presenza della fibula ad arco di violino e anche per caratteristiche dei bronzi, spiegano invece il punto di vista di coloro che, come l'Åberg, il Matz, il Merhart, il Kanschnitz-Weinberg ecc., hanno concentrato la datazione dei sepolcreti protovillanoviani tra il XII e il X sec. a.C.

La cronologia quindi è molto oscillante.

Il Müller-Karpe, nella grande sistemazione cronologica del tardo bronzo⁽²⁷⁾, distingue, in base ai materiali, Timmari in due fasi, di cui la più antica sarebbe da attribuirsi al XII sec. a.C., e la più recente sarebbe da datarsi all'XI-X sec. Anche Pianello

si sarebbe articolato in due fasi (XII e XI-X sec.), mentre Allumiere corrisponderebbe allo stadio più recente dello sviluppo delle necropoli di Timmari e Pianello. In Emilia si riscontrerebbe una facies tipica delle Terremare in corrispondenza con Peschiera, Scoglio del Tonno, « appenninico » e miceneo III A e B (XIV e XIII sec.), poi una fase del bronzo più recente con riscontri in Pianello (XII sec.) e una « facies protovillanoviana » rappresentata dai sepolcreti di Bismantova e Fontanella Mantovana e dai ripostigli di Casalecchio, di Verucchio e di Poggio Berni (XI-X sec.). Tuttavia questa cronologia assoluta del Müller-Karpe è stata discussa ampiamente dal Pallottino⁽²⁸⁾, il quale la ritiene troppo rigida e sistematica e, dopo molte acute osservazioni, conclude con la constatazione che il problema della cronologia della fine dell'età del bronzo nella penisola è ancora lontano anche da una preliminare impostazione critica.

Di recente sono stati effettuati alcuni saggi di datazione con il metodo del radio carbonio, a cura del Laboratorio di Geologia Nucleare dell'Università di Pisa⁽²⁹⁾ e i risultati ottenuti, molto parziali e provvisori, mostrerebbero un inizio molto precoce del Subappenninico ed una data piuttosto bassa (IX sec.) dell'età di diffusione delle fogge protovillanoviane.

Ma nonostante la difficoltà della datazione, da attribuirsi in Italia, come rileva acutamente il Pallottino⁽³⁰⁾, proprio al persistere di forme di vita più antiche ed al manifestarsi di vivaci spunti di rinnovamento, gli studiosi hanno potuto definire l'esistenza di una vera e propria cultura « protovillanoviana » estesa su tutta l'Italia, da Timmari (Lucania) e Milazzo (Sicilia) alla costa tirrenica (Sasso e Allumiere sui monti della Tolfa, Palombara Sabina, Ponte S. Pietro presso Vulci, Monte Argentario, Stricciano a nord di Grosseto), alla costa adriatica (Pianello della Genga), all'Italia settentrionale (Bismantova⁽³¹⁾, Fontanella Mantovana⁽³²⁾ e S. Giorgio di Angarano⁽³³⁾ che però presentano delle differenze rispetto alle sopracitate stazioni).

Caratteristica di questa cultura è una certa uniformità di manifestazioni anche in luoghi così lontani, in contrasto con le differenziazioni etniche e culturali che si delineeranno già all'inizio dell'età del ferro.

Infatti, anche Bismantova e Fontanella Mantovana, nonostante le divergenze d'opinione degli studiosi a proposito del loro orizzonte culturale (per alcuni protovillanoviano, per altri terra-

maricolo⁽³⁴⁾), e anche, per certi aspetti, la necropoli della Montata di Reggio⁽³⁵⁾, possono considerarsi appartenenti all'ambito della cultura « protovillanoviana », perché, come è stato messo in evidenza dal Colini⁽³⁶⁾, dal Ducati⁽³⁷⁾, dal Messerschmidt⁽³⁸⁾ e recentemente dal Barocelli⁽³⁹⁾, presentano con questa cultura molte analogie sia nel rito funebre (cremazione) che negli oggetti di corredo (fibula ad arco semplice, vaso a becco-ansa, tazza di bronzo laminato, ecc.).

Derivazione.

Naturalmente nella cultura « protovillanoviana » confluiscono elementi sia della civiltà « terramaricola » che di quella « appenninica », tenendo presente che nelle due culture già precedentemente si notavano oggetti analoghi⁽⁴⁰⁾.

L'ipotesi di una filiazione della cultura protovillanoviana dalle precedenti culture terramaricola ed appenninica è stata riaffermata di recente dagli studi del Laurenzi⁽⁴¹⁾. Infatti la derivazione della civiltà protovillanoviana da quella delle Terremare sarebbe dimostrata, secondo il Laurenzi, dalla presenza nelle Terremare del rito della cremazione con conservazione delle ceneri in urne non molto lontane dalla biconicità (seppure non biconiche) e inoltre dalla presenza di numerosi oggetti che saranno caratteristici dei sepolcreti protovillanoviani (ascia ad alette di bronzo, fibula ad arco semplice, braccialetto di lamina, rasoio quadrato). A questo proposito, anzi, il Laurenzi nega l'ipotesi del Säflund, del resto non dimostrata, data l'impossibilità a scavare in profondità, secondo cui le Terremare avrebbero praticato nelle loro prime fasi il rito della inumazione⁽⁴²⁾, ipotesi che appunto verrebbe ad escludere ogni rapporto fra Terremare e cultura protovillanoviana. Analogamente sarebbe chiaramente riconoscibile, secondo il Laurenzi, una filiazione della civiltà protovillanoviana da quella « appenninica ».

Infatti, ad un certo momento, secondo il Laurenzi, i Terramaricoli avrebbero lasciato le loro sedi colpite da alluvioni e sarebbero scesi lungo la penisola diffondendo i sopracitati oggetti tipici. Si sarebbero incontrati con la civiltà appenninica e avrebbero dato origine ad una civiltà ibridata di appenninici agricoltori, alla cultura, cioè, « subappenninica », caratterizzata fino allo

Scoglio del Tonno dalla presenza di oggetti propri delle Terremare e coeva⁽⁴³⁾ alla cultura « protovillanoviana », dal momento che oggetti delle stazioni subappenniniche, fra cui il rasoio quadrato, si sono trovati anche nelle necropoli tipo Pianello.

Se la cultura protovillanoviana è filiazione di quelle precedenti terramaricola ed appenninica, e coeva a quella subappenninica, il Laurenzi rileva, però, come non sia sufficiente spiegare il suo carattere nuovo solo facendola derivare dalle precedenti culture.

Infatti, oltre alla filiazione dalle precedenti culture, ci sarebbero stati sicuramente, per il Laurenzi, anche apporti diversi e precisamente di provenienza transadriatica, specie per la biconicità dell'urna, come già aveva prospettato la Laviosa⁽⁴⁴⁾.

Cremazione.

Il problema più interessante connesso alla cultura protovillanoviana è il problema dell'origine e diffusione del nuovo rito della cremazione, che appunto caratterizza in Italia, come in Grecia e nell'Europa continentale, le fasi di passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro.

Se, infatti, questo fenomeno non rappresenta l'avanzata degli Italici da Nord a Sud, non potrà neppure essere attribuito, secondo il Pallottino, solo all'adozione di nuove idee religiose o nuove costumanze, senza spostamenti di gruppi etnici⁽⁴⁵⁾. Anche il Patroni, fautore dell'autoctonismo, ha ammesso che i primi sepolcreti a cremazione fossero da attribuirsi a piccoli nuclei di immigrati dalle regioni balcaniche e danubiane attraverso l'Adriatico⁽⁴⁶⁾ e il Pareti⁽⁴⁷⁾ e il Devoto⁽⁴⁸⁾ hanno sostenuto una stretta connessione (come si è visto dimostrata infondata dal Pallottino) fra crematori e Italici, anche se limitatamente alla più recente ondata degli Italici orientali, cioè agli antenati degli Umbro-Sabelli. Infatti, l'ipotesi di invasioni continentali ha sempre largo credito, orientandosi soprattutto in direzione del mondo danubiano-balcanico⁽⁴⁹⁾ e di recente è stata riaffermata in vari studi da Pia Laviosa Zambotti⁽⁵⁰⁾.

Interessante è l'analisi della Laviosa a proposito del nuovo rito della incinerazione che, sorto in Anatolia, si sarebbe propagato verso la Grecia e il Danubio e poi si sarebbe irradiato nella

restante Europa. Questa corrente culturale incineratrice, proveniente dal Nord, per la Laviosa sarebbe da attribuirsi ai Veneti arcaici, l'elemento etnico più vitale e dinamico della prima età del ferro pannonica, che avrebbero recato seco l'ondata culturale incineratrice di Dalj, attribuibile alla prima età del ferro.

Questi Protoveneti incineratori sarebbero giunti in Italia attraverso la via terrestre istriana che li avrebbe portati nella Transpadana orientale (Veneto) e attraverso la via dell'Alto Adriatico, aperta in precedenza dai Protolatini, che li avrebbe incanalati lungo la riva destra del basso Tevere, dove sarebbero giunti, dalla porta di Rimini, lungo il Marecchia e il passo del Furlo (!) (costruzione piuttosto fragile questa della Laviosa, almeno dal punto di vista geografico).

Non possono esistere dubbi, per la Laviosa, sulla identità delle due facies italiane accennate, quella cioè che espandendosi da Est ad Ovest avrebbe formato nella Transpadana i sepolcreti tipo Lozzo, Angarano, Fontanella di Casalromano, Golasecca I, e quella che ci avrebbe lasciato i sepolcreti di Pianello e Boschetto-Allumiere nella regione tosco-laziale. Questa stessa corrente sarebbe arrivata anche in Sicilia (Milazzo), ma sarebbe assurdo, secondo la Laviosa, vedere dei Veneti puri in Sicilia, perché nel crogiolo tosco-laziale tutte le correnti avrebbero finito per snazionalizzarsi.

Il Pallottino⁽⁵¹⁾, però, mette in evidenza l'insufficienza di questa ipotesi e non crede che l'incinerazione possa essere spiegata con l'ipotesi troppo semplicistica della Laviosa, di una esclusiva provenienza del nuovo rito dall'Europa continentale.

L'incinerazione, infatti, è presente anche a Lemno e in altre isole dell'Egeo e del resto sollecitazioni dirette, tanto forti da far pensare a vere e proprie piccole colonizzazioni, sarebbero sempre giunte dall'Oriente e dal mondo egeo nella penisola e in Sicilia⁽⁵²⁾.

Il Pallottino, perciò, assieme alla corrente di diffusione continentale della cremazione, in rapporto con i campi di urne europei, pensa che coesista una corrente marittima non meno antica, che avrebbe lasciato le sue tracce tra la fine dell'età del bronzo e il principio dell'età del ferro in diverse regioni costiere dell'Italia (Pianello, Timmari, Milazzo, tracce nel Lazio e in Etruria).

Pur affermando l'esistenza di rapporti transadriatici, per spiegare la novità della cultura « protovillanoviana », anche il

Laurenzi⁽⁵³⁾, come la Laviosa, ritiene che il rito della cremazione sia di origine orientale e sia stato introdotto prima presso i Terramaricoli, per via terra, che non presso gli Appenninici, abitanti le coste adriatiche, per via mare, come aveva supposto il Säflund⁽⁵⁴⁾.

Gli Appenninici, secondo il Laurenzi, avrebbero appreso il nuovo rito dai Terramaricoli, ma sarebbero stati rafforzati nelle credenze che stavano alla base della cremazione, anche da apporti transadriatici. Il centro di diffusione del nuovo rito sarebbe stata la Lusazia, regione posta fra l'Oder e la Vistola, in cui si è voluta riconoscere la patria degli Illiri⁽⁵⁵⁾.

A sostegno dell'ipotesi della provenienza del rito della cremazione per via terra dall'Europa, il Laurenzi esamina anche i campi di urne di Crespellano e S. Giorgio di Angarano presso Bassano⁽⁵⁶⁾ che mostrerebbero delle affinità ed una lieve priorità rispetto ai sepolcreti di Pianello, Timmari, ecc.

Diversa è l'opinione del Battaglia, che considera Pianello anteriore rispetto a Crespellano e S. Giorgio di Angarano⁽⁵⁷⁾, tuttavia il Laurenzi ed il Battaglia concordano nel riconoscere la contemporaneità fra le necropoli tarde terramaricole Fontanella Mantovana, Bismantova e Crespellano con quelle tipo Pianello. Il rito della cremazione, dunque, non avrebbe avuto per il Laurenzi il cammino: Pianello — Terremare tarde — Angarano, ma avrebbe avuto la direzione inversa, o, dalle Terremare, si sarebbe esteso contemporaneamente a Pianello e ad Angarano.

Per conciliare poi la venuta del rito della cremazione dal Nord con il fatto che i materiali più evoluti si trovano nelle necropoli dei monti della Tolfa, il Laurenzi pensa che il centro di condensamento della civiltà protovillanoviana sia stata l'Etruria marittima, zona che avrebbe sentito l'influenza della civiltà di inumatori dell'Italia centrale più interna, collegata più direttamente con l'Italia meridionale e molto più progredita artisticamente.

In conclusione è opinione dominante che la civiltà protovillanoviana sia evoluzione delle precedenti culture terramaricole ed appenninica, pur riconoscendosi la necessità di apporti transadriatici (Laurenzi) o anche mediterranei (Pallottino), che ne spiegherebbero la maggior ricchezza ed evoluzione rispetto alle contemporanee stazioni terramaricole tarde e subappenniniche.

Ha peraltro largo seguito anche l'opinione espressa dalla La-

viosa, secondo cui questa cultura protovillanoviana sarebbe invece da attribuire esclusivamente alla corrente dei Protoveneti, di estrazione panonica, che, portando il nuovo rito dell'incinerazione, si sarebbero estesi in tutta la penisola e fin nelle isole (Milazzo).

Zona di concentrazione della cultura protovillanoviana sarebbe stata l'Etruria meridionale (Pallottino, Laurenzi, ecc.) la qual tesi è condivisa anche dalla Laviosa.

* * *

Tuttavia gli studiosi ammettendo, ormai concordemente, l'esistenza di questa fase protovillanoviana di transizione al Villanoviano, si esprimono anche molto genericamente perchè, ad esempio, nella Valle Padana, la filiazione della facies villanoviana da una precedente facies protovillanoviana si può considerare ancora solo allo stato di ipotesi. Non sono stati portati, cioè, dati di fatto espliciti (come oggetti, costruzioni, tradizioni, ecc.) a sostegno di questa tesi.

Il primo che ha tentato di dimostrare, attraverso la documentazione degli oggetti e l'analisi stratigrafica e topografica, la filiazione, a Bologna e in Romagna, del Villanoviano dalla supposta antecedente facies protovillanoviana, è stato recentemente lo Scarani⁽⁵⁸⁾, secondo il quale sarebbe chiaramente documentata, dall'esame dei ritrovamenti, la continuità tra facies « protovillanoviana » e facies « villanoviana » in varie località (Villa Cassarini, Sottopassaggio centrale, scavo del Palazzo Timo in via Oberdan, complessi S. Vitale-Savena a Bologna, colle Persolino ad occidente del Panaro, Verucchio in Romagna).

Il lavoro dello Scarani non può non provocare molte perplessità, dato che spesso manca di dimostrazione, e fa sorgere il sospetto che invece di analisi critica spassionata ed imparziale, sia la dimostrazione obbligata di una tesi preconstituita.

Inoltre ha sempre avuto largo credito fino ad oggi l'opinione di una formazione peninsulare del villanoviano tipico⁽⁵⁹⁾ che, secondo il Pallottino⁽⁶⁰⁾ e il Müller-Karpe⁽⁶¹⁾, apparirebbe a Bologna già definito, senza precedenti « protovillanoviani », fin dalla sua prima fase S. Vitale-Savena. È vero che fin dal Ducati⁽⁶²⁾ e Ghirardini⁽⁶³⁾ era stata messa in evidenza l'arcaicità dei sepolcreti di S. Vitale e Savena che presenterebbero materiali af-

fini a quelli di Timmari e Pianello, ma la Pincelli, che di recente ha ripreso l'argomento⁽⁶⁴⁾, pur riconoscendo nei due sepolcreti una fase immediatamente precedente alla cultura villanoviana vera e propria, li riterrebbe sempre più recenti rispetto ai sepolcreti protovillanoviani come Timmari, Pianello, ecc.

Nella Pianura Padana si potrà pensare ad una evoluzione e continuità dal Protovillanoviano al Villanoviano, o meglio dalla tarda cultura enea (è più esatto chiamare ancora così questa fase precedente la cultura villanoviana perchè nella Valle Padana non è rappresentata da stazioni spiccatamente protovillanoviane come Timmari e Pianello) alla nuova cultura villanoviana, caratterizzata dal rito della cremazione e dall'uso del nuovo metallo, solo ammettendo però influssi ed emanazioni esterne.

L'esistenza di una facies chiaramente protovillanoviana (come, ad es., quella di Timmari e Pianello) anche nella Valle Padana, richiede ulteriori indagini e dimostrazioni e solo gli studi futuri potranno confermare o meno la tesi dello Scarani.

II.

LA CIVILTÀ VILLANOVIANA

Con la diffusione delle culture del ferro⁽¹⁾ assistiamo in Italia al definirsi della individualità delle popolazioni.

Abbiamo visto infatti nel periodo immediatamente precedente, caratterizzato dalle culture protovillanoviana e subappenninica ed in quello anteriore, di piena età del bronzo, caratterizzato dalle culture appenninica e terramaricola, una situazione culturale ed anche etnica molto fluida ed indecisa.

Ora, invece, con l'inizio della civiltà del ferro vera e propria (molto metallo, decorazione con motivi geometrici rettilinei in concomitanza con la fioritura geometrica del mondo greco, ecc.), a partire circa dal IX sec. a.C. (o dal X secondo la « cronologia alta » o dall'VIII secondo la « cronologia bassa »), assistiamo ad una spiccata differenziazione dei gruppi culturali regionali.

Questa situazione della protostoria italiana è stata chiaramente ed esaurientemente messa a punto soltanto dal Pallottino⁽²⁾ che, con un ampio esame della cultura del ferro in Italia, ci permette di inquadrare localmente e tipologicamente la cultura villanoviana. Il Pallottino, infatti, analizza accuratamente, per quanto è possibile, la situazione e ampiezza geografica delle culture del ferro presenti in Italia (civiltà atestina, civiltà di Gola-secca, civiltà villanoviana, ecc.), i vari etnici cui queste culture sarebbero da attribuire (Latini, Siculi, Umbro-Sabelli, Piceni, Japigi, Liguri, Veneti, Etruschi, ecc.), determina l'esistenza di un'area con rito prevalente ad incinerazione (pochi esempi di inumazione) alla quale appartenerebbero le culture settentrionali, la

villanoviana e la laziale, cioè la parte nord-occidentale dell'Italia, ed un'area fedele alla inumazione (con rari esempi di incinerazione) nella quale rientrerebbero le culture « orientale », « meridionale » e sicula, cioè l'Italia sud-orientale; procede ad un accurato esame della situazione linguistica, mettendo in luce la presenza contemporanea di dialetti indoeuropei (veneto, latino, umbro, sabellico, osco, iapigio) e non indoeuropei (retico, etrusco, ligure — nel quale ultimo si noterebbe il sovrapporsi di elementi indoeuropei ad un substrato preindoeuropeo — forse le parlate insulari); fissa in base all'esame della tipologia dei materiali una cronologia relativa fra le varie culture dell'età del ferro, secondo la quale alla cultura villanoviana spetterebbe una posizione di priorità rispetto alle culture settentrionali.

Dall'ampio e particolareggiato quadro regionale, culturale, linguistico, etnico, prospettato dal Pallottino, la civiltà villanoviana, che coinciderebbe a grandi linee con l'area abitata in età storica dagli Etruschi, appare, fra le altre culture dell'età del ferro in Italia, come la più evoluta, caratterizzata e precoce.

Nell'età del ferro, cioè, che corrisponde ad una fase storica posteriore alla fine della civiltà micenea in Grecia (il cosiddetto periodo geometrico) e rappresenta l'inizio delle culture dei popoli storici italiani, si fissano situazioni ancora fluide nell'età precedente, come riflesso, appunto, della mutata situazione nel Mediterraneo.

In Italia, però, come in Europa, non si sarebbe avuta, secondo il Pallottino, un'affermazione istantanea di questi nuovi nuclei etnici, ma una penetrazione progressiva, varia da luogo a luogo nell'ambito delle tarde culture del bronzo, fatto che spiegherebbe anche i dissensi tra gli studiosi a proposito della cronologia.

Di recente, una interessante sintesi della cultura villanoviana è stata operata anche dal D'Agostino⁽³⁾ che, pur tenendosi in gran parte all'impostazione del Pallottino, ha richiamato anche l'attenzione sul ruolo determinante che, nella formazione di questa civiltà, avrebbero avuto gli apporti culturali dall'ambiente delle Alpi orientali (pur non essendo ancora ben definiti la fisionomia ed entità di questi apporti).

La cultura villanoviana, dunque (caratterizzata da tombe a cremazione con ceneri deposte entro grandi urne d'impasto nero di forma biconica, decorate con motivi geometrici incisi, con una sola ansa o un'ansa rotta e coperte da una ciotola), durante l'età del fer-

ro, investe gran parte dell'Italia centrale, con diramazioni a Nord in Emilia e a Sud nel Salernitano.

Vi sono infatti vari raggruppamenti regionali interessati a tale cultura, molti individuati solo di recente.

Abbiamo un *villanoviano tirrenico*, in Etruria, testimoniato dalle necropoli corrispondenti alle future grandi città storiche; un *villanoviano emiliano*, rappresentato soprattutto a Bologna; un *nucleo romagnolo*, a Verucchio e a S. Marino; un *nucleo piceno*, di recente scoperto a Fermo nelle Marche e finora isolato; un *villanoviano salernitano*⁽⁴⁾, rilevato di recente attraverso le scoperte dei sepolcreti di Pontecagnano presso Salerno, di Capodifiume presso Paestum e soprattutto di Sala Consilina nella valle del Tanagro (questo villanoviano salernitano, separato dall'area etrusca per l'intersorsi delle culture del ferro laziali e campane, si distingue per i suoi elementi propri che però non ne toccano i caratteri essenziali).

Ethnos.

Il problema più affascinante della cultura villanoviana è tuttora quello della sua formazione.

Infatti, nonostante l'amplificarsi dell'orizzonte interessato a tale cultura e l'esame più dettagliato dei corredi funebri e dei materiali recuperati, tale problema è ancora ben lungi dall'essere chiaramente risolto.

Dopo il Gozzadini, che attribuì agli Etruschi il sepolcreto scoperto a Villanova presso Bologna⁽⁵⁾, si ha la prima grande impostazione del problema in senso storico ed archeologico con E. Brizio⁽⁶⁾, che identificò nei Villanoviani gli Umbri, che sarebbero discesi in Italia dal centro Europa attraverso le Alpi, recando seco il rito dell'incinerazione e fondando Este (dove presto sarebbero stati soppiantati dai Veneti) e Bologna villanoviana, ed espandendosi poi nell'Italia centrale fino al Tevere.

Col Pigorini⁽⁷⁾ e lo Helbig⁽⁸⁾ l'invasione continentale delle Alpi centrali avrebbe generato la cultura terramaricola e questa, a sua volta, la cultura villanoviana, contrariamente a quanto aveva espresso il Brizio che attribuiva le Terremare ai Liguri indigeni e non agli Italici.

La teoria del Brizio, comunque, aveva avuto largo seguito e

fra gli altri (O. Montelius, B. Modestov, G. Körte, G. Ghirardini, A. Della Seta, P. Ducati, A. Åkerström, R. Bloch, A. Piganiol) l'autorevole adesione del Patroni⁽⁹⁾. Ci furono poi le grandi sistemazioni del Montelius⁽¹⁰⁾, del Grenier⁽¹¹⁾, del Ducati⁽¹²⁾, che con un'interpretazione del fenomeno storico certo più realistica di quanto non fosse stata quella del Brizio, credettero che il Villanoviano non fosse penetrato dal Nord, ma si fosse generato in Toscana e Lazio e fosse poi stato portato dagli Umbri oltre Appennino nella Pianura Padana.

Teoria che ebbe largo credito e fu seguita anche dal Ghirardini⁽¹³⁾, dal Mac Iver⁽¹⁴⁾ e poi successivamente dall'Åberg⁽¹⁵⁾ e dall'Åkerström⁽¹⁶⁾, mentre il Devoto, fautore dell'autoctonismo, pur distinguendo l'etnico etrusco da quello villanoviano, riteneva che la cultura villanoviana fosse da attribuirsi agli Italici che, recando il rito della cremazione, sarebbero scesi dal Nord⁽¹⁷⁾.

Una svolta decisiva al problema è stata segnata dall'opera del Pallottino⁽¹⁸⁾, in base alla quale, con la formulazione del « problema di formazione », l'unilateralità delle teorie precedenti è venuta ad essere completamente superata.

E del resto la nuova impostazione del Pallottino, che ha dato un indirizzo e un orientamento completamente nuovi a tutti gli studi etruscologici più recenti, si inserisce, naturalmente con l'impronta della genialità, caratteristica solo di pochi, anche nel nuovo orientamento che ha assunto la cultura moderna in ogni campo delle sue manifestazioni: letterarie, storiche, filosofiche, ecc.

In ogni branca della cultura gli studi più recenti tendono infatti a ridimensionare, approfondire, e questa tendenza è chiaramente riscontrabile anche nel campo dell'Etruscologia, dove, in seguito alla nuova impostazione del Pallottino, grazie ai nuovi scavi ed alle più approfondite indagini, gli studiosi sono molto più cauti e restii alla formulazione di schemi complessivi, e mirano piuttosto a puntualizzare fatti e problemi particolari, riconoscendo l'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche, di risolvere e chiarire i numerosi interrogativi che ripropone questa complessa civiltà, soprattutto a proposito del problema dell'ethnos e della lingua.

In particolare, per il Pallottino, il Villanoviano rappresenterebbe la fase più antica di civiltà del popolo etrusco e, nell'Etruria tirrenica, certo le due culture, villanoviana ed etrusca, sarebbero

da riferirsi allo stesso ethnos. Si potrà discutere semmai se il Villanoviano dell'Emilia e quello del Salernitano appartengano anch'essi agli Etruschi, ma dato che esiste una straordinaria coincidenza fra l'area di massima espansione storica degli Etruschi e l'area del Villanoviano delle più recenti scoperte, il Pallottino pare propendere per il sì, anche se recentemente⁽¹⁹⁾ ha espresso l'opinione che la cultura villanoviana, certo emanazione della cultura tirrenica, possa rappresentare un limitato antichissimo fatto di espansione protoetrusca, discutibile sì, ma non da escludersi.

Se il Pallottino è molto cauto a dare netti giudizi, il Mansuelli⁽²⁰⁾, invece, parla esplicitamente della cultura villanoviana a Bologna, come di un fatto nuovo ed impossibile a spiegarsi con l'evoluzione delle facies locali preesistenti dell'età del bronzo, molto arretrate e povere.

Bologna villanoviana avrebbe avuto sviluppo autonomo, non condizionato, cioè, da forme di occupazione preesistenti. Poi, dal momento che ad occidente del Bolognese tutta l'area terramaricola col relativo retroterra appenninico è rimasta estranea alla cultura villanoviana (salvo sporadici rinvenimenti) e che ad oriente dell'Imolese fino a Verucchio non si sono riscontrate facies di cultura villanoviana, il Mansuelli, riprendendo e sviluppando le geniali intuizioni dello Zuffa⁽²¹⁾, afferma che Bologna villanoviana e Verucchio dovevano essere irradiazioni analoghe di una civiltà estranea, cioè della civiltà italo-centrale e tirrenica, emanazioni quindi della parallela, fiorentissima cultura villanoviana dell'Etruria tirrenica.

Tuttavia anche il Mansuelli non chiarisce quelle che potrebbero essere state le forme di questa emanazione culturale.

Dato però che lo studioso definisce come « fatto nuovo » ed improvviso il sorgere di Bologna villanoviana, è evidente che pensa a spostamenti di gruppi etnici da Oltreappennino e piuttosto considerevoli, non solo ad influssi culturali.

Pur riconoscendo influssi dall'Etruria tirrenica, anche per il Laurenzi⁽²²⁾ la cultura villanoviana sarebbe diretta filiazione delle culture delle precedenti età del bronzo, ossia di quella pastorale appenninica e dell'agricola terramaricola, tuttavia la sua novità e vitalità sarebbero da attribuirsi ad apporti balcanici e transadriatici.

La continuità a Bologna tra cultura del bronzo e cultura villanoviana, rappresentata dalla cultura di transizione protovillano-

viana, è sostenuta anche dalla Pincelli⁽²³⁾ e dallo Scarani⁽²⁴⁾, riconoscendo entrambi influssi d'Oltreappennino, mentre una spiegazione più ampia, dettagliata e personale sull'argomento ha dato la Laviosa⁽²⁵⁾, secondo la quale alla formazione del Villanoviano, nella zona tosco-laziale, avrebbero preso parte numerosi etnici (dei quali la studiosa precisa la provenienza ed i motivi che dal loro repertorio specifico avrebbero trasmesso alla tipologia villanoviana) cioè Tirreni, Protolatini, Paleoveneti, Japodi, ed altri Illiri, e infine, soprattutto, le correnti orientali (Etruschi) e greche (da quella subgeometrica in poi) che avrebbero recato la civiltà urbana.

Il Villanoviano di Bologna, dove la Laviosa nota già l'impo-
verirsi della corrente e il deflettere di molte forme e tipi nella
decorazione, non sarebbe altro che « un virgulto periferico di quel-
lo tosco-laziale, crogiolo e fusione di tante culture diverse ».

Non è improbabile poi per la Laviosa che la pressione del
Villanoviano verso l'Emilia, che segue a non molta distanza di
tempo quella appenninica (che avrebbe recato un apporto decisivo
alla costituzione della civiltà terramaricola), possa essere attribuita
agli Umbri, che avrebbero così percorso il movimento posteriore
sviluppato dagli Etruschi e poi dai Romani nella stessa direzione.
La Laviosa, perciò, per vie diverse e più complicate, ha ripreso le
idee del Brizio⁽²⁶⁾ e del Patroni⁽²⁷⁾ che attribuivano agli Umbri
provenienti dall'Europa orientale il Villanoviano della Valle Pa-
dana

Per il Mansuelli, invece, che ha riesaminato attentamente le
fonti letterarie⁽²⁸⁾, è ormai senza ragione d'essere l'equazione Vil-
lanoviani = Umbri⁽²⁹⁾. Infatti il rapporto tra Umbri ed Etruschi
non risulterebbe, dalle fonti, di successione, ma addirittura di con-
temporaneità⁽³⁰⁾, se non di anteriorità dei primi rispetto ai secondi.

L'attribuzione di uno strato etnico umbro a Bologna ed al-
l'area villanoviana non dipenderebbe quindi dalla tradizione sto-
rica, per il Mansuelli, ma solo dall'interpretazione, come si vede
arbitraria, che ne avrebbe dato il Brizio.

Anche la Laviosa sembrerebbe aver dato delle fonti, cui dal
resto fa riferimento senza neppure citarle, una interpretazione trop-
po generica. Tuttavia l'interpretazione della Laviosa, complessa e
in un certo senso anche geniale, pur lasciando molti dubbi ed incer-
tezze, e manifestando una evidente unilateralità di posizione, è
stata di recente ripresa con maggior cautela e moderazione dal

D'Agostino⁽³¹⁾ che, riconoscendo senz'altro l'attendibilità della
teoria di un processo di formazione « in loco » della civiltà villa-
noviana (Pallottino), ribadisce anche la necessità di nuovi ap-
porti dal mondo delle Alpi orientali. In particolare il rito del-
l'incinerazione e la forma dell'ossuario biconico sarebbero da ri-
connettersi, per il D'Agostino, ai Campi di Urne dell'Europa cen-
trale. Sostanzialmente si nota, però, come la Laviosa e il D'Ago-
stino, concordemente agli altri studiosi, riconoscano nella zona
etrusco-laziale il centro vitale di formazione della cultura villa-
noviana.

A proposito di Verucchio, l'altro grande centro villanoviano
dell'Emilia-Romagna, lo Zuffa⁽³²⁾ ritiene che anche la sua forma-
zione e il suo svolgimento siano dovuti esclusivamente ad emana-
zione della civiltà villanoviana dell'Etruria, come confermereb-
bero la disposizione dello stanziamento, analogo allo stanziamento
del Bolognese, e la tipologia degli oggetti, analoghi a quelli del-
l'area tirrenica⁽³³⁾ e diversi da quelli dell'area bolognese⁽³⁴⁾.

Riguardo all'ethnos di questi Villanoviani lo Zuffa però non
si pronuncia, affermando che se si può senz'altro ammettere che i
Villanoviani della Tolfa, Allumiere e Tarquinia fossero etnicamen-
te e linguisticamente degli Etruschi, non si è certo autorizzati a
considerare tali anche i Villanoviani di Bologna e di Verucchio.

In conclusione, quindi, quasi tutti gli studiosi⁽³⁵⁾ sono ormai
sostanzialmente concordi a riconoscere come centro di formazione
della cultura villanoviana l'Etruria tirrenica, da dove la nuova
civiltà si sarebbe appunto irradiata verso Nord nell'Emilia e
Romagna (seguendo le due diverse direttrici di Bologna e Veruc-
chio) e verso Sud nel Salernitano.

Resta da chiarire la forma di questa irradiazione, se cioè sia
stata solo un'emanazione culturale ed economica o non abbia
invece comportato anche lo spostamento di gruppi etnici.

Gli studiosi oggi sono tuttavia concordi a non ammettere
nessun radicale mutamento etnico nella Valle Padana con il dif-
fondersi della cultura villanoviana, salvo la Laviosa che attribui-
rebbe la cultura villanoviana agli Umbri provenienti in massa dal-
l'Italia centrale, secondo l'antica equazione Villanoviani = Um-
bri del Brizio, Patroni, Grenier e Ducati.

CRONOLOGIA

Uno dei problemi più controversi e quello tuttora più lontano da una concorde soluzione fra gli studiosi è il problema della cronologia. A questo proposito si sono fatte le più disparate ipotesi e sistemazioni⁽³⁶⁾.

Per la cronologia del Villanoviano della Valle Padana bisogna rifarsi alle datazioni del Villanoviano d'Etruria, o meglio di Tarquinia che sola fornisce dati sicuri e continui, essendo in una zona di immediato contatto con le vie di traffico marittime e con il mondo della colonizzazione, al contrario di Bologna ed anche di Este che appartengono ad un'area cui mancano fonti dirette di datazione.

Il problema della cronologia del ferro italiano, si riporta così, in ultima analisi, essenzialmente alla valutazione della sequenza culturale tarquiniese, attorno alla quale si è concentrata appunto la discussione.

Il Montelius⁽³⁷⁾ ne diluiva lo sviluppo in sei periodi (dal XI sec. al VI sec.) e poneva il quarto periodo, con la tomba di Bokchoris, all'VIII sec. a.C.

Il Karo⁽³⁸⁾, fin dal 1898, dimostrò che la fase orientalizzante — all'inizio e non alla fine della quale si doveva porre la tomba tarquiniese con il vaso recante il nome del faraone Bokchoris, vissuto verso la fine dell'VIII sec. — si svolgeva tutta entro il VII sec. e pose l'inizio del Villanoviano verso l'800 (tra il IX e l'VIII sec.). Alla cronologia lunga del Montelius aderirono il Randall Mac Iver, N. Åberg, G. von Merhart, alla cronologia corta del Karo, J. Sundwall, F. Messerschmidt, il Säflund, l'Hawkes, H. Henken e il Pallottino. Alcuni autori della scuola germanica hanno preferito una soluzione intermedia ed hanno posto l'inizio del Villanoviano intorno al 900 (P. Ducati, F. Matz, G. Kaschnitz-Weinberg, G. Kossak e H. Müller-Karpe). Quanto alla « cronologia cortissima » di A. Åkerström, che colloca l'inizio del Villanoviano verso il 725 a.C., essa è stata rapidamente demolita dalla critica. La questione è inoltre complicata dalla diversità dei punti di vista sui rapporti dei fatti italici con quelli centroeuropei e danubiani: la scuola germanica, col Merhart, ha affermato la priorità delle culture dette dei « campi di urne » (Urnenfelder) a Nord e a Est delle Alpi, quale fattore determinante per il passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro negli ultimi secoli del II millennio

a.C., viceversa altri studiosi (Childe, Hawkes, Hencken) anche di recente le hanno considerate come riflessi tardivi e periferici dello sviluppo delle culture del ferro italiane. In verità, se si prescinde dalla possibilità delle datazioni dirette con il radiocarbonio, la discussione sulla cronologia delle culture transalpine ed italiane tra bronzo e ferro si riconduce essenzialmente ad una questione di metodo, come hanno rilevato l'Hawkes⁽³⁹⁾ e il Pallottino⁽⁴⁰⁾. Comunque, a proposito di Tarquinia, caposaldo della cronologia del ferro italiana, gli studi più recenti mostrano un progressivo convergere di orientamenti a distinguere una più antica fase delle tombe a pozzo (Villanoviano I, Tarquinia I), di una successiva fase delle tombe a dolio e a fossa, con fibule a lunga staffa, importazioni geometriche e sviluppo dei bronzi laminati (Villanoviano II o Tarquinia II), databile alla seconda metà dell'VIII sec., ed una prima fase orientalizzante con vasi protocorinzi o di imitazione, all'inizio della quale si colloca la tomba di Bokchoris (Tarquinia III), databile al VII sec. Resta in discussione la datazione della prima fase, ovviamente la più interessante. L'unico studio che ha tentato una ricostruzione cronologica complessiva dell'età del bronzo e del ferro, a Nord e a Sud delle Alpi, è quello del Müller-Karpe⁽⁴¹⁾ il quale data le tre fasi di Tarquinia nei secc. IX (Tarquinia I), VIII (Tarquinia II), VII (Tarquinia III, orientalizzante, a partire dalla tomba di Bokchoris, datata non oltre il primo decennio del VII sec.). A Bologna avremmo le fasi Bologna I (S. Vitale-Savena) datata nel IX sec., Bologna II (S. Vitale, Benacci e Benacci-Caprara) datata nell'VIII sec. e Bologna III (Benacci e Arnoaldi) datata al VII sec., in corrispondenza alle fasi di Tarquinia. Come ha messo in evidenza il Pallottino⁽⁴²⁾, l'opera del Müller-Karpe, anche se affronta i problemi della cronologia nella critica età di passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro con una notevole ampiezza di visione e rappresenta in questo argomento una tappa fondamentale, risente tuttavia dei limiti imposti al suo autore dalla tradizione di scuola. Si ignorano, infatti, o si dà poca importanza alle correnti critiche contrarie alla « cronologia lunga » ed estranee agli orientamenti della scuola germanica e inoltre lascia un po' dubbiosi il fatto che il Villanoviano dell'Emilia, che tutti gli studiosi⁽⁴³⁾ sono ormai concordi a ritenere fenomeno di emanazione tirrenica, possa iniziare, secondo la sistemazione del Müller-Karpe, contemporaneamente al Villanoviano

d'Etruria e non posteriormente, posizione che, di recente, senza tuttavia una specifica documentazione, è stata sostenuta anche dal D'Agostino⁽⁴⁴⁾.

La cronologia del Müller-Karpe è seguita, grosso modo, anche dal Laurenzi⁽⁴⁵⁾ che pone appunto l'inizio del Villanoviano a Bologna nel 930 a.C. Tuttavia il Laurenzi discorda dal Müller-Karpe a proposito dell'inizio del Villanoviano d'Etruria, perchè lo pone intorno al 1000 a.C. (come vuole la cronologia lunga del Merhart), quasi un secolo prima cioè e non contemporaneamente al Villanoviano di Bologna come vuole il Müller-Karpe (errore evidente nell'opera dell'autore tedesco che risente di eccessiva sistematicità).

Per Pallottino⁽⁴⁶⁾, invece, seguace della « cronologia corta », il Villanoviano, dall'Etruria, dove sarebbe iniziato tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII sec., si sarebbe diffuso in Emilia nel corso dei secc. VIII e VII, con una data d'inizio molto più bassa.

Per Müller-Karpe poi c'è corrispondenza fra le fasi villanoviane di Bologna e quelle di Tarquinia e l'orientalizzante apparirebbe in entrambe nel VII sec. (Bologna III, Tarquinia III). Per il Laurenzi, invece, nell'Etruria il Villanoviano sarebbe persistito sì fino agli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., come per il Müller-Karpe e quasi tutti gli altri studiosi, ma nella Padania il Villanoviano sarebbe perdurato per altri due secoli, fino circa al 530 a.C., quando sarebbero apparsi a Bologna i primi vasi greci attici a figure nere databili appunto in quegli anni. Fra la fine del Villanoviano a Bologna e a Tarquinia ci sarebbe dunque, per il Laurenzi, un divario di quasi 200 anni, per cui a Tarquinia si avrebbero solo due fasi, mentre a Bologna se ne possono riconoscere agevolmente quattro: S. Vitale, Benacci I, Benacci II, Arnoaldi, che hanno sostituito l'antica classificazione del Grenier che, non essendo ancora avvenuti gli scavi nell'area S. Vitale, riconosceva nel Villanoviano bolognese solo le tre fasi Benacci I, Benacci II e Arnoaldi⁽⁴⁷⁾.

Per i sostenitori della cronologia corta, invece, la durata del Villanoviano bolognese (e anche tarquiniese) avrebbe una escursione cronologica molto più serrata e, di conseguenza, un minor numero di fasi. Infatti il Müller-Karpe, che poi segue un indirizzo intermedio, nota già a Bologna, come s'è visto, solo le tre fasi Bologna I, II, III.

Sono state adottate recentemente anche altre classificazioni

e da ultimo si può ricordare quella dello Scarani⁽⁴⁸⁾ in 4 fasi: 1) Benacci; 2) Benacci-Arnoaldi; 3) Arnoaldi I; 4) Arnoaldi II; con evidente estensione nel tempo della fase Arnoaldi.

Tuttavia ancora le fasi tradizionali del Villanoviano bolognese sono quelle denominate dai sepolcreti rinvenuti alla periferia della città, cioè S. Vitale-Savena, Benacci I, Benacci II e Arnoaldi che, recentemente, nel congresso organizzato in occasione della Mostra di Spina e dell'Etruria Padana nel 1960 a Bologna, sono state dal Mansuelli⁽⁴⁹⁾ sostituite con quelle più comode di Villanoviano I, II, III, IV, che possono essere considerate più agevolmente in correlazione con le altre civiltà del ferro dell'Italia settentrionale.

ESTENSIONE

Riguardo all'estensione della cultura villanoviana nell'Emilia e Romagna, si sono messe in luce, attraverso gli scavi, due grandi aree, una nell'Emilia, con centro a Bologna e un'altra in Romagna, con centro a Verucchio. L'una ha per asse la valle del Reno, epicentro a Bologna e orizzonte espanso dal Panaro al Santerno; l'altra ha per asse la valle del Marecchia, epicentro a Verucchio e orizzonte fra il Fiumicino-Rubicone e il Marano.

A Bologna — la zona oggi più conosciuta ed esplorata — con gli ultimi rinvenimenti⁽⁵⁰⁾ si è potuta ricostruire grosso modo quella che doveva essere l'estensione dell'abitato villanoviano e lo stanziamento delle rispettive necropoli.

Lo Scarani ha illustrato in tavole questa ricostruzione⁽⁵¹⁾ e, in una precedente opera⁽⁵²⁾, ha dato una completa bibliografia di tutte le relazioni di scavo del periodo villanoviano fino alle ultime, prima riportate.

Si è potuta così constatare a Bologna, in base agli scavi effettuati, una convergenza demografica di eccezionale intensità, tenendo presente il fatto che sia le necropoli che l'abitato non sono ancora stati molto esplorati.

Quanto poi alla conformazione dell'abitato, dagli studi dello Zannoni⁽⁵³⁾, del Ghirardini⁽⁵⁴⁾, del Ducati⁽⁵⁵⁾, del Grenier⁽⁵⁶⁾, del Messerschmidt⁽⁵⁷⁾, dell'Andreoli e del Negrioli⁽⁵⁸⁾, del Co-co⁽⁵⁹⁾, dello Scarani⁽⁶⁰⁾, dell'Arias⁽⁶¹⁾, si giunge alla sintesi operata dal Mansuelli, che dopo aver formulato l'ipotesi di un abi-

tato unico⁽⁶²⁾, ad un più attento esame della varia cronologia delle unità costituenti gli agglomerati e della fisionomia dello stanziamento stesso, ha, successivamente⁽⁶³⁾, espresso l'opinione che Bologna villanoviana fosse invece l'insieme di tanti nuclei, ampliatisi « a macchia d'olio », attorno a gruppi di capanne o per mezzo di altri gruppi.

Il grosso nucleo bolognese è circondato tutto intorno da una fitta serie di stanziamenti soprattutto ad Ovest, con estremi a Sasso Marconi, Savignano sul Panaro, Castelfranco Emilia e, più a Nord, S. Agata Bolognese e Redù, mentre centro cospicuo si è rivelato, di recente, anche Casalecchio di Reno, grazie agli scavi dell'École Française del 1961, dove del resto già lo Zanoni aveva segnalato uno stanziamento villanoviano⁽⁶⁴⁾.

La fisionomia di questi stanziamenti, ampiamente studiata dal Mansuelli⁽⁶⁵⁾, è risultata discontinua e mutevole, non solo nei grossi centri come Bologna, ma praticamente in tutta la zona. Dal centro bolognese e dalle immediate vicinanze la cultura villanoviana si irradiò in altre località della Valle Padana. Infatti si constatano direttrici di espansione a Est e Nord-Est, con estremo nelle vicinanze di Argenta, a S. Antonio⁽⁶⁶⁾, non lontano dalle Valli di Comacchio.

La lacuna fra il gruppo bolognese e Argenta è stata colmata di recente dai rinvenimenti di Budrio, dove la scoperta del 1892 di alcune tombe a cremazione (a Leonforte in località Prunaro⁽⁶⁷⁾) è stata completata dai rinvenimenti, a Vigorso, di alcuni fondi di capanne di epoca villanoviana⁽⁶⁸⁾.

Un'altra direttrice verso il Nord e il Po si è aperta, sempre di recente, con i reperti di Bondeno (a S. Maddalena dei Mosti⁽⁶⁹⁾) che allo stato attuale delle conoscenze si può considerare il limite estremo nord-occidentale della cultura villanoviana nella Valle Padana.

Gruppi consistenti (Valle del Sillaro, Dozza) ci sono pure a levante di Bologna, quasi ininterrottamente fino al cospicuo stanziamento dell'Imolese⁽⁷⁰⁾, che, pur nella identica fisionomia generale della cultura, come rileva la Bermond, presenta, rispetto al Bolognese, molte differenze⁽⁷¹⁾.

A levante dell'Imolese non si riscontrano tracce di facies villanoviane fino all'altro grande stanziamento di Verucchio. Questo fatto non denota certo vuoto culturale e demografico fra Imola e Verucchio, come si era supposto, ma solo aree di oriz-

zonte culturale diverso, come hanno dimostrato anche i recenti scavi del Persolino⁽⁷²⁾. Verucchio villanoviana ripete, in proporzioni minori, la situazione del Bolognese; attorno al più consistente epicentro, rappresentato da Verucchio, si dispongono agglomerati minori verso Ovest, Nord-Est e Sud⁽⁷³⁾. Però, a differenza di Bologna, l'articolazione del popolamento fra l'abitato più consistente (Verucchio) e i minori si svolge tutta in zone d'altura, spesso assai accidentate⁽⁷⁴⁾.

Il fatto che praticamente dal Senio all'Uso manchino aspetti culturali definibili come villanoviani, escluderebbe la possibilità di interdipendenza fra le due zone, o di una dipendenza di Verucchio da Bologna, come è stato messo in evidenza dallo Zuffa⁽⁷⁵⁾ e ripreso ampiamente dal Mansuelli⁽⁷⁶⁾, anche se a Verucchio si nota uno svolgimento culturale e cronologico grosso modo parallelo a quello di Bologna, e parzialmente dell'Etruria propria⁽⁷⁷⁾.

Sia il Mansuelli che lo Zuffa riconoscono poi concordemente che si siano scelte queste due zone di Bologna e di Verucchio per la loro posizione veramente strategica rispetto alle comunicazioni.

Economia.

Il problema dell'economia villanoviana è stato esaurientemente ed ampiamente studiato solo dal Mansuelli⁽⁷⁸⁾ che inoltre, attraverso l'analisi della struttura economica, ha cercato di delineare anche quella che doveva essere la configurazione sociale e politica della regione.

III.

FELSINA: PROBLEMA GENERALE E ORIENTALIZZANTE

Il problema della civiltà etrusca storica nella Valle Padana è stato in questi anni riproposto in termini nuovi e, anche se legato finora inscindibilmente al problema etrusco in generale, è stato considerato anche come problema a sè stante, nelle sue particolari caratteristiche e peculiarità ed ha assunto un'importanza nuova sia nella problematica della civiltà etrusca che nella storia dell'Italia antica.

In passato, infatti, l'etruschismo della Valle Padana era di solito considerato secondariamente e come argomento di prova per la teoria della provenienza transmarina, o come appendice alla teoria della provenienza transalpina. Per i sostenitori della provenienza transmarina (E. Brizio, O. Montelius, B. Modestov, G. Körte, G. Ghirardini, A. Della Seta, P. Ducati, A. Grenier, G. Patroni⁽¹⁾, A. Åkerström, R. Bloch, A. Piganiol, F. Schakermeyr, ecc.), infatti, l'etruschismo padano non poteva essere che una conseguenza dell'espansione verso Nord della nazione etrusca sviluppatasi sulle coste del Tirreno, mentre per i sostenitori della provenienza transalpina la Valle Padana era la zona di passaggio per gli Etruschi prima di raggiungere le loro sedi storiche sul versante tirrenico.

E. Brizio⁽²⁾ nel 1885 fu il primo ad impostare scientificamente la tesi della provenienza transmarina, identificando gli invasori etruschi con i portatori della civiltà orientalizzante (poi ellenizzante) in Toscana e successivamente in Emilia e identificando gli Umbri della tradizione erodotea⁽³⁾, intesi come italici indo-europei, nei preesistenti incineratori villanoviani. Per quel che ri-

guarda la Valle Padana, questa tesi fu svolta in seguito nelle ampie monografie del Grenier⁽⁴⁾ e del Ducati⁽⁵⁾ e ripresa dal Ghirardini⁽⁶⁾, divenendo così quasi dogma archeologico l'ipotesi che il territorio a Nord dell'Appennino, abitato dagli Umbri, fosse stato invaso e conquistato dagli Etruschi sul finire del sec. VI, come pareva del resto confermato dalla presenza, a Felsina, di due serie di tombe nettamente distinte sul piano tipologico e la allora creduta netta divisione delle relative aree nella classica zona di fuori porta S. Isaia (antico terreno Arnoaldi) mediante un tratto di terreno sgombro di tombe ed un fossato.

L'ipotesi della provenienza transalpina, aveva trovato invece il suo più eminente fautore in W. Helbig⁽⁷⁾, secondo cui gli Etruschi, battendo la stessa via delle genti italiche, discesero insieme ad esse o poco dopo di esse dalle Alpi nella valle del Po, e poi, oltrepassato l'Appennino, nelle contrade tra Arno e Tevere, avrebbero largamente svolto dall'uno all'altro versante della montagna la civiltà villanoviana. Solo per l'efficacia dei commerci marittimi esercitati coi Fenici dapprima e con i Greci poi, gli abitanti dell'Etruria avrebbero quivi raggiunto un elevato grado di cultura, evolvendosi più rapidamente dei loro fratelli della Pianura Padana, i quali sarebbero rimasti più a lungo nelle modeste condizioni in cui si erano trovati al tempo dell'invasione.

Un posto a sè, fra i seguaci della teoria transalpina, sviluppata in seguito ampiamente dal Pigorini e da altri studiosi (Undset, Gsell, Martha, ecc.) occupano il De Sanctis⁽⁸⁾, che identificò gli Etruschi con i crematori discesi dal Nord e gli Italici con le genti eneolitiche già stanziate nella penisola, e il von Duhn⁽⁹⁾, secondo cui gli Etruschi, provenienti dal Nord, si sarebbero stanziati in Etruria e di lì, nel VI sec., sarebbero risaliti per il Passo della Futa oltre Appennino nella Valle Padana.

Nonostante la tesi della provenienza transmarina sia ormai del tutto superata, anche abbastanza di recente è stata riproposta da L. Pareti⁽¹⁰⁾ che riconoscerebbe il nucleo etnico del popolo etrusco nei possessori della cultura villanoviana, derivata dalle Terremare e dalle Palafitte dell'Italia settentrionale.

La terza tesi o dell'autoctonia, ultima dal punto di vista cronologico, per il più recente affermarsi ed ampliarsi degli studi di linguistica su cui in gran parte si fonda (Meyer, Trombetti, ecc.), ha trovato una organica formulazione nell'opera del Devoto⁽¹¹⁾, secondo il quale, considerati i legami intercorrenti tra l'etrusco e

le lingue preindoeuropee del Mediterraneo, il popolo etrusco non sarebbe giunto in Italia dopo gli Indoeuropei, ma rappresenterebbe invece un relitto delle più antiche popolazioni preindoeuropee.

Si può citare a questo proposito la recente impostazione del Ferri⁽¹²⁾, appena accennata (con notevoli reminiscenze del pensiero del Devoto), secondo cui, per spiegare il rapporto fra Raeti ed Etruschi veri e propri, sarebbero da ammettersi in tutta l'area etrusca due strati, due componenti diverse, quella, cioè, del I millennio e quella del II millennio (la « vetustiore » o « rasennica » e la « recenziore » o « etrusca »).

Il Pallottino⁽¹³⁾ ha dato del problema una impostazione radicalmente nuova, dimostrando come in effetti fossero del tutto insoddisfacenti le sopraccennate teorie che avevano suscitato tante polemiche e discussioni, e sostituendo ai concetti di invasione e provenienza quello di formazione.

Così in Etruscologia, Archeologia, oggi si parte dal dato di scavo e da quello semmai si tenta una ricostruzione storica, a differenza degli studiosi delle passate generazioni che in base all'adesione all'una o all'altra teoria (vedi transmarini, transalpini o autoctonisti) interpretavano i reperti archeologici, con errori di datazione e gravi fraintendimenti.

È vero che sono senz'altro progrediti oggi i mezzi di ricerca, ma soprattutto, credo, si è affinata la sensibilità degli studiosi, più attenti a cogliere il senso delle sfumature e del particolare, anche se con questo non voglio certo muovere una critica o in qualche modo sminuire il valore dell'opera degli studiosi delle passate generazioni, ancora oggi valida premessa e sprone agli studi ed alle scoperte più recenti.

E gli ultimi studi etruscologici, anche per quel che riguarda la Valle Padana, si sono orientati dunque nel senso prospettato dal Pallottino, senso ormai comune a tutti i campi della cultura, azzardando solo molto timidamente e cautamente delle ricostruzioni storiche generali.

I risultati sono certo meno affascinanti di quanto potevano essere le grandi sistemazioni di un Grenier e di un Ducati, ma senz'altro più obiettivi ed aderenti alla realtà.

Sono così venuti in luce ed hanno assunto importanza nuova fatti e problemi prima considerati solo marginalmente e superficialmente, minimizzati o sopravvalutati a seconda dell'adesione all'una o all'altra teoria.

La ripresa degli scavi a Spina e la scoperta di grandiosi corredi, con prevalenza di ceramica attica, ha riproposto la questione dell'apporto attico e dell'influenza delle vie marittime orientali.

Gli studi del Ferri, del Polacco e dello Zuffa sulla plastica protofelsinea, hanno messo nella giusta luce questo settore della civiltà settentrionale, rivelando nell'area padana la presenza di un « orientalizzante » per l'innanzi ignorato o sottovalutato.

Nel quadro delle relazioni fra i due versanti appenninici si è inserita con alto valore documentario la scoperta fatta da G. Caputo della tomba con materiale orientalizzante di Quinto Fiorentino⁽¹⁴⁾.

Nel Veneto è stato puntualizzato il problema dell'« orientalizzante settentrionale »⁽¹⁵⁾, di derivazione marittima adriatica, strettamente connesso con il problema nord-etrusco, e la questione delle iscrizioni nord-etrusche e della trasmissione dell'alfabeto ha avuto una nuova impostazione da parte di G. B. Pellegrini⁽¹⁶⁾.

Fatti nuovi, quindi, molto complessi e ricchi di sfumature che hanno aperto orizzonti più ampi e aspettano dai futuri studi una chiarificazione.

Infatti, l'orientamento moderno, chiaramente tecnico e analitico, che si rifà in un certo senso al positivismo, pur avendo sfrondata il metodo positivista di ogni interpretazione arbitraria, a lungo andare può rischiare di perdersi nell'analisi e nel particolare e di non essere più capace di attingere ad una visione ampia e sintetica dei fatti.

Oggi, a parte il Pallottino, che pur dall'esame del particolare riesce a non perdere mai di vista la sintesi, gli studi recenti denunciano proprio questo rischio, insito del resto in ogni ramo della cultura tecnologica, di una eccessiva frammentarietà dell'analisi.

Gli studi etruscologici, in particolare, anche se frutto di un progresso e di una tecnica notevolmente perfezionati, progrediti, allo stato attuale non possono considerarsi che ottima fase di preparazione per gli studi successivi.

Abbiamo, infatti, ottime analisi stilistiche degli oggetti, accuratissime pubblicazioni di vasi, di corredi funebri, di fibule, notevoli progressi nel campo dell'epigrafia, della linguistica, della toponomastica, ma fondamentalmente si nota un certo distacco fra i cultori delle diverse branche della stessa disciplina, soprattutto per quanto riguarda l'Etruscologia, cosicchè si può osservare una

certa sfasatura fra dati archeologici, epigrafici, linguistici, ecc.

C'è, quindi, da augurarsi che, come in altri campi (storia, filosofia, sociologia, ecc.), in cui accanto al dato empirico si sente già fin da ora la necessità di un orientamento anche ideologico, anche in Etruscologia si possa giungere ad una visione più unitaria delle varie indagini particolari.

Già fin da ora, però, alla luce delle recenti scoperte, molte posizioni sono state rivedute e considerate ormai del tutto superate.

Così, riguardo al problema dell'origine degli Etruschi nella Valle Padana, l'esistenza della famosa fossa di confine⁽¹⁷⁾, argomento decisivo per la formulazione dell'ipotesi di un mutamento etnico cui sarebbe stata da riferire la trasformazione dell'orizzonte culturale, è stata completamente invalidata dalle ultime scoperte.

Soprattutto gli scavi del 1950-1951, i primi regolari nelle necropoli felsinee occidentali dopo quelli del Grenier⁽¹⁸⁾, diretti e pubblicati dal Mansuelli⁽¹⁹⁾, hanno sovvertito definitivamente, almeno sul piano storico, le precedenti posizioni.

In sostanza poi la giacitura topografica delle due tombe arnoaldiane, venute alla luce in questi scavi, non fa altro che confermare una realtà già indicata da fatti precedenti, non tenuti nella dovuta considerazione dai vecchi studiosi e rivalutati di recente nei lavori dello Zuffa, del Mansuelli e della Riccioni.

Vi è infatti anche il caso delle 5 tombe etrusche del terreno ex-Reggiani (scavo Grenier⁽²⁰⁾), subito a oriente dell'area villanoviana Benacci-Caprara, e inoltre, fin dal 1896, il rinvenimento effettuato dallo Zannoni⁽²¹⁾ delle tre⁽²²⁾ tombe a dolio chiaramente villanoviane, nel terreno Aureli, che avevano destato molta sorpresa ed avevano avuto, da parte degli studiosi, spiegazioni varie, sempre parziali ed erronee⁽²³⁾ o perlomeno incomplete⁽²⁴⁾. Solo lo studio della Riccioni⁽²⁵⁾, che ha pubblicato di recente il materiale del sepolcreto felsineo Aureli, ha riconosciuto alla tomba a dolio n. 11 quell'arcaicità (625 a. C.) che i precedenti studi, viziati dall'attaccamento all'una o all'altra teoria, non avevano voluto ammettere.

Oltre alla tomba Aureli, è documento prezioso di una genuina fase d'arte orientalizzante anche la tomba rinvenuta all'Arsenale Militare, analizzata dalla Pincelli⁽²⁶⁾, che, malgrado le splendide oreficerie vetuloniesi e gli altri oggetti che dovevano suggerire una datazione alla II metà del VII sec., era stata sistemata

dal Grenier e dal Ducati⁽²⁷⁾ tra le ultime sepolture villanoviane, alla stessa epoca cioè (seconda metà del VI sec.), cui era stato attribuito il dolio Aureli.

Le conclusioni generali di questi fatti sono state tratte dallo Zuffa⁽²⁸⁾, il primo del resto che aveva sollevato il problema dell'orientalizzante a Bologna⁽²⁹⁾, il quale, dopo aver validamente preso in esame e confutato le erronee posizioni degli archeologi precedenti, riconosce a Bologna l'indubbia presenza di un gusto orientalizzante, che sarebbe fiorito anche qui, come per tutto il Mediterraneo, durante il sec. VII e parte del VI.

Questo fenomeno, confermato di recente anche dalla tipologia e dall'ornamentazione degli oggetti della tomba scavata a Sesto Fiorentino⁽³⁰⁾, si inserirebbe cronologicamente fra i due periodi nei quali il parallelismo Etruria-Bologna è universalmente ammesso: i primi tempi del villanoviano (sec. IX-VIII a.C.) e la fase di civiltà tipo Certosa (sec. V-IV).

Nei secoli VII-VI Bologna avrebbe seguito le novità di qualche evoluto centro etrusco (ad es. Vetulonia) con un ritardo, come rileva giustamente lo Zuffa, limitato ad uno o due decenni e nei tempi più antichi.

Naturalmente Bologna, per la sua positura geografica, avrebbe subito l'influsso anche di altre culture del Nord⁽³¹⁾ e dell'Adriatico ed avrebbe formato quindi il suo orientalizzante in modo originale ed autonomo.

Tale fioritura dell'orientalizzante coinciderebbe con gran parte dell'Arnoaldiano, il cui termine *a quo* può essere ancora fissato, come per il Ducati⁽³²⁾, verso il 650 a.C.

Nello stesso periodo andrebbe poi compresa, secondo lo Zuffa, una fase finale che avrebbe risentito degli influssi artistici etrusco-ionici (fin verso il 530-520 a.C.), dopo di che si avrebbe il periodo tipo Certosa, cioè degli Etruschi storici nella Valle Padana, sicuramente databile, anche secondo il Laurenzi⁽³³⁾, intorno al 530 a.C., per l'apparire a Bologna dei primi vasi greci attici a figure nere.

IV.

PLASTICA VILLANOVIANA E PROTOFELSINEA

Un altro interessante problema, che solo di recente si è imposto all'attenzione degli studiosi, grazie al Polacco, al Ferri, allo Zuffa, riguarda la plastica villanoviana e protofelsinea.

Infatti, mentre le stele felsinee (sec. V-IV a.C.) rivelano un sempre più accentuato influsso dalle coeve manifestazioni figurative greco-etrusche, si è notato che i monumenti di età villanoviana costituiscono, nella tettonica e nella decorazione, documenti originali e senza stretti confronti di una fioritura artistica padana, di gusto orientalizzante, che si sarebbe svolta fra il 650 e il 530 a.C. Cioè, accanto agli aspetti comuni al contemporaneo svolgimento del Villanoviano d'Oltrepennino e anche di Verucchio, molti caratteri autonomi sono stati individuati nel Villanoviano bolognese, riproponendo, quindi, il problema del rapporto fra Villanoviani ed Etruschi nella Valle Padana.

I principali documenti in discussione della plastica protofelsinea sono la stele frammentaria Zannoni, la pietra Malvasia, detta anche « dei vitelli », la stele di Cà Selvatica di Crespellano, la stele di Saletto di Bentivoglio e la testa Gozzadini; tuttavia lo Zuffa ha ritenuto opportuno nei suoi studi prendere in esame anche i frammenti De Lucca, Benacci-Caprara, i due monumenti di S. Giovanni in Persiceto e le stele Grabinski-Meniello ed Arnoaldi, in cui si dovrebbero riconoscere, appunto, gli antecedenti della matura, originale plastica protofelsinea (1).

Su questi monumenti, Zannoni, Malvasia, ecc., si è concentrata l'attenzione degli studiosi e ai vecchi confronti con l'Etruria sono stati sostituiti giustamente nuovi e più probanti confronti

con altri ambienti di cultura e soprattutto, come influenzatore della Padania del VII-VI sec., è stato chiamato in causa l'Oriente del II millennio a.C. Il primo a riproporre la questione in termini nuovi è stato il Ferri (2) che, rivedendo l'interpretazione antiquaria ed artistica del guerriero di Capestrano (Abruzzo), faceva rientrare questo ed altri monumenti plastici, fra cui la bolognese testa Gozzadini (3), in una corrente artistica paneuropea dovuta ai Celti, dalla Boemia alla Spagna, dalla Gran Bretagna ai Balcani, e portatori presumibili (4) della civiltà halstattiana evolutasi poi in quella di La Tène.

L'ipotesi del celtismo del Ferri, però, anche se suggestiva, è stata stroncata con valida confutazione dal Pallottino (5) che riconduceva i caratteri dei monumenti in discussione ad un generico primitivismo.

L'argomento è stato ripreso dal Polacco (6) che ha analizzato le tre più note sculture di età villanoviana: la stele Zannoni (7), la stele Malvasia, detta « dei vitelli » (8) e la stele di Saletto di Bentivoglio (9).

In base ai confronti addotti, di cui i principali sono una base di colonna di Sengirli (10) e di Tell-Tainat (11), lo stile delle criniere del leone di Malatia (12), delle Sfingi di Sengirli (13), dell'acconciatura della testa di Giarablus (14), alcuni motivi dell'arte fenicio-cipriota di Cartagine e della Sardegna (15), le situle atestine tipo Benvenuti (16) e un frammento bronzeo da Numana (17), dopo aver mostrato altresì completamente insoddisfacenti i precedenti modelli addotti dallo Helbig (18), dal Brizio (19) e dal Ducati (20), il Polacco pensa che la Zannoni non trovi nessun confronto nell'Etruria e che le origini dei suoi motivi siano da considerarsi di provenienza adriatica anziché tirrenica. Quanto alla cronologia, la Zannoni sarebbe da datarsi, per Polacco, in base a sottili deduzioni sul suo reimpiego e in base ai confronti citati, al VII sec.

Nè il Ferri (21), nè lo Zuffa (22) sono pienamente d'accordo col Polacco, e lo Zuffa, pur riconoscendo convincente l'analisi antiquaria e stilistica dell'opera del Polacco, propone nuove soluzioni, che in parte aveva seguito anche il Ferri, porta altri interessanti confronti e abbassa la data della Zannoni al 570-560 a.C.

Anche a proposito della pietra Malvasia, contrariamente alle precedenti ipotesi di una derivazione micenea (23) e poi ellenica (24), il Polacco (25) crede di individuarne i principali rapporti nell'Alta Siria, o meglio con l'Amurru (26), anche se ci sono riscontri in opere

etrusche⁽²⁷⁾, mentre il Ferri⁽²⁸⁾, riportandosi, come il Polacco, all'ambiente culturale siro-hittita, escluderebbe ogni rapporto con l'Etruria. Lo Zuffa⁽²⁹⁾, pur riconoscendo giusti i confronti addotti dai due studiosi, esprime giustamente alcune riserve riguardo all'ipotesi di una completa mancanza di rapporti della pietra Malvasia con l'Etruria, e, a differenza della cronologia stabilita dal Polacco (VII sec.) e dal Ferri (tardo villanoviano), data il monumento agli stessi anni della Zannoni o poco dopo, intorno, cioè, al 550 a.C.

Anche per la stele di Saletto il Polacco⁽³⁰⁾, anziché all'arte etrusca come il Ducati⁽³¹⁾, risale all'alta Siria, a un rilievo di Sengirli del IX sec.⁽³²⁾ e all'arte dell'Asia Occidentale⁽³³⁾ e, in base ai rapporti col mondo orientale del II millennio a.C., data la stele al VII sec. a.C.

Lo Zuffa, invece, ritiene ancora che non debbano essere esclusi così radicalmente i rapporti con l'Etruria tirrenica e, analizzati e descritti i particolari della stele che tradirebbero l'influsso delle elaborazioni ionicizzanti proprie dell'Etruria, data la stele agli anni dopo il 550 a.C.

Accanto a questi monumenti, che innegabilmente si distaccano dalle sincrone manifestazioni orientalizzanti e ionicizzanti dell'Etruria, a cui i tipi erroneamente si facevano risalire per la vicinanza, la posizione e i rapporti che univano le due culture fin dall'inizio dell'età del ferro, lo Zuffa, in base ad un'accurata esegesi stilistica, pone anche la interessante stele di Cà Selvatica di Crespellano⁽³⁴⁾ e la testa Gozzadini⁽³⁵⁾, di cui, rivedendo l'impostazione dei lavori del Ducati⁽³⁶⁾ e del Ferri⁽³⁷⁾, mette in evidenza alcuni caratteri spiccatamente orientali, riconducibili al Ghilgamesc di Sengirli Sciam'al⁽³⁸⁾ e al rilievo di Assur⁽³⁹⁾, e avanza interessanti ipotesi su quella che doveva essere la forma originaria del monumento.

Alla luce di queste nuove vedute hanno acquistato così notevole interesse anche altre reliquie della plastica arcaica bolognese, i resti, cioè, di rilievi riconoscibili negli zoccoli delle stele A e C dello Stadio comunale di Bologna, inediti o male editi (Ducati), di cui lo Zuffa⁽⁴⁰⁾ per primo mette in evidenza la grandiosa mole, e che, proprio per la loro dimensione, forma e decorazione, sarebbero da considerarsi interessantissime reliquie di una plastica colossale di lontana ispirazione megalitica e da ricondursi quindi allo stesso lontano orizzonte culturale dei monumenti citati.

In conclusione, il Polacco, richiamando anche altri monumenti « orientalizzanti » della pianura padana, cioè le situle di Este e Bologna, gli specchi Arnoaldi e di Castelvetro, un bacile bronzeo con sfinge-centauro di Castelletto Ticino (Lago Maggiore), ed un altro monumento funerario bolognese, quasi interamente disperso dopo il rinvenimento, che presentava dei leoni ai piedi di una colonna, li ha ricollegati con manifestazioni all'incirca coeve di altre regioni del versante adriatico (stele e statue di Nesazio, guerriero di Capestrano, testa di Numana, ecc.) ed ha cercato di ricostruire su prove archeologiche, geografiche, storiche, il quadro di una civiltà veneto-padana originale ed indipendente dal centro Italia, che avrebbe derivato gli influssi culturali direttamente dall'Oriente, attraverso l'Adriatico.

Pur riconoscendo all'opera del Polacco originalità ed intuito, lo Zuffa⁽⁴¹⁾ rileva come questa ipotesi di una civiltà veneto-padana indipendente dal centro Italia, sia più affermata che dimostrata, e, pur sentendo l'insufficienza dei vecchi confronti con l'Etruria, troppo vaghi e generici, lo Zuffa dice che non si può essere così certi di quanto dice il Polacco, dato che troppo pochi sono gli esemplari citati dal Polacco a sostegno della sua nuova teoria.

Difficoltà del resto di cui si è accorto anche il Ferri⁽⁴²⁾ che ha cercato nuovi corroboranti confronti orientali ai monumenti citati, ed ha allargato l'indagine all'interessante specchio Arnoaldi e al problema dell'origine delle stele felsinee dei secc. V e IV a.C.

Per lo Zuffa questo repertorio di motivi d'arte antichissimi indubbiamente riscontrabili a Bologna, si spiegherebbe meglio pensando ad un lungo cammino terrestre attraverso tappe successive, piuttosto che ad una via adriatica, ipotizzata dal Polacco, attraverso cui tale repertorio sarebbe giunto a Bologna più rapidamente. Così per lo Zuffa si spiegherebbero anche le differenze con l'Etruria tirrenica. Infatti, da un lato l'Etruria avrebbe ricevuto un repertorio figurativo già stilizzato attraverso i commerci con Greci e Fenici, e dall'altro la valle del Po avrebbe ricevuto a conclusione di un lungo viaggio terrestre, che dalla regione danubiana potrebbe aver avuto per tappe l'Illiria, l'Istria e successivamente il Veneto, motivi provenienti dagli stessi mondi da cui avevano tratto ispirazione Greci e Fenici. Il che spiegherebbe anche il carattere di genuinità orientale delle opere bolognesi, perchè non contaminate da genti evolute come Greci e Fenici. È indubbio, quindi, per lo Zuffa, che i monumenti considerati rientrino

nel fenomeno mediterraneo dell'orientalizzante, con alcune espressioni proprie di Bologna, non riscontrabili nell'Etruria e perciò, come giustamente affermano anche il Ferri e il Polacco, di diversa origine; tuttavia non si sarebbe per questo autorizzati a prospettare il quadro di una grande civiltà, lungo i secc. VII e VI a.C., che sarebbe fiorita nella Valle Padana (a Bologna) in modo così autonomo ed in un certo senso superiore, come fa presumere Polacco, rispetto alle manifestazioni culturali delle coeve città etrusche.

Come rileva giustamente lo Zuffa, l'Etruria non ebbe unità politica e neppure culturale e mostra nei suoi centri indiscussa originalità, per cui come non si penserebbe mai di attribuire a Chiusi per i suoi canopi o a Vetulonia, per le statue della Pietrara, una superiorità civile rispetto alle altre città, lo stesso dovrebbe valere per Bologna le cui manifestazioni artistiche arcaiche, inoltre, non permearono di sé il gusto artistico del Villanoviano finale, ma lo accompagnarono semplicemente.

E a questo proposito è utile considerare un altro interessante monumento che, già felsineo, si può considerare ancora di tradizione villanoviana: la stele cioè di via Augusto Righi che, pubblicata e datata dal Mansuelli⁽⁴³⁾ non oltre il 510 a.C., sarebbe circa coeva alle più antiche stele propriamente felsinee, databili appunto fra il 510 e il 480⁽⁴⁴⁾, e documenterebbe una continuità di forme villanoviane, sia pure solo esteriori, nel momento stesso della crisi di formazione dell'arte felsinea.

I raffronti portati dal Mansuelli mettono in evidenza come l'apparato figurativo di questa stele sia più vicino, per forma e contesto, alle manifestazioni artistiche dell'ambiente transpadano, che non a quelle svoltesi nelle stele e nei bronzi fusi delle officine felsinee, dal momento che i più numerosi sono i richiami ad Este e gli addentellati transalpini.

In questo monumento si può riscontrare, cioè, una sorta di osmosi fra la cultura villanoviana e quella felsinea a Bologna. Infatti questa stele, a parte la struttura, è sicuramente riconducibile, anche per lo Zuffa⁽⁴⁵⁾, ad alcune tra le più antiche stele funerarie, sicuramente provenienti da complessi tombali tipo Certosa.

In conclusione, l'unico elemento tipologico artistico, in cui si possa notare a Bologna una abbastanza sicura continuità, sarebbe solo questo delle stele, dato che è valida ancora oggi la vecchia suddivisione tipologica delle tombe, nettamente villanoviane le une, nettamente felsinee le altre, nonostante sia stata completa-

mente invalidata l'ipotesi dell'esistenza della famosa fossa di confine e di conseguenza le conclusioni storiche che se ne erano tratte.

Tuttavia, come osserva lo Zuffa, questa stele di via Augusto Righi, essendo stata rinvenuta erratica e separata dal suo contesto ed essendo in un certo senso unica nel suo genere, non deve condurci a formulazioni troppo avventate. Sarà, quindi, da considerare solo un documento del confluire in una stessa opera di diversi indirizzi culturali e niente di più.

Stele di Via Tofane.

Di recente pubblicazione e, pertanto, non ancora entrata nell'ambito delle discussioni è la stele di via Tofane, per la quale esiste soltanto l'interpretazione della Bermond Montanari che l'ha pubblicata⁽⁴⁶⁾.

Riscontrati nella stele due (e forse tre) momenti di lavorazione e analizzata accuratamente l'origine orientale dei motivi che compaiono nella prima fase di utilizzazione della stele (ovviamente la più importante), la Bermond, che segue la cronologia alta del Polacco e del Ferri, data il monumento alla fine dell'VIII sec. a.C. (710-700) e mette in evidenza un rapporto di lieve priorità di questa stele rispetto alla Malvasia-Tortorelli.

Gli stretti rapporti con il mondo asiatico fanno dunque inserire nel gruppo dei monumenti considerati (Zannoni, Malvasia-Tortorelli, Cà Selvatica, ecc.) anche questa nuova stele di via Tofane, riproponendo una volta di più il problema dei rapporti fra il mondo pre-ellenico e l'Italia settentrionale.

Stele di Rimini.

Uscendo dall'ambito bolognese è indispensabile prendere in considerazione il problema sollevato da un monumento, la stele di Rimini, che ha avuto finora scarsa fortuna critica⁽⁴⁷⁾, ma che un recente studio di Filippo Magi ha riproposto all'attenzione degli studiosi⁽⁴⁸⁾.

Questa stele è molto interessante, perchè, all'esame del Magi, troverebbe diretti precedenti in due monumenti etruschi, la stele

di Monte Gualandro⁽⁴⁹⁾ presso Perugia, e la stele di Vetulonia⁽⁵⁰⁾, e sarebbe inoltre ricollegabile (per la cornice) ad altre due stele etrusche del territorio volterrano, quella cioè di Aule Tite e quella di Larð Tarnie.

Fissata, in base a confronti con il mondo greco, la cronologia della stele di Monte Gualandro ai primi del VI sec. a.C., e ad alcuni anni dopo la stele di Vetulonia, il Magi afferma che fra Vetulonia e l'agro perugino sarebbe attestato, sullo scorcio del VII sec. a.C., un flusso di costumi e di motivi stilistici che, seppure adattati al nuovo ambiente, sarebbero chiaramente di provenienza greca e sarebbero presumibilmente giunti, per via marittima, prima a Vetulonia e poi a Monte Gualandro, anche se in questo caso si dovrà accordare una lieve seriorità a Vetulonia anche a causa dell'iscrizione⁽⁵¹⁾, e poi da Monte Gualandro si sarebbero spinti fino a Rimini.

La cronologia della stele di Rimini, infatti, dal momento che in essa confluisce il graffito di Vetulonia e di Monte Gualandro, e poichè essa mostra un timido tentativo plastico esemplato dalle caratteristiche stele volterrane, è fissata dal Magi a una data non anteriore alla fine del sec. VI a.C.

In base ai fatti esposti si deduce, quindi, l'esistenza di un filone della cultura occidentale in marcia verso Est, e precisamente dal Tirreno all'Adriatico. Questo filone culturale, che avrebbe avuto come punta estrema della sua influenza a Nord la stele di Rimini, ribadisce quindi ancora una volta⁽⁵²⁾ l'indipendenza ed autonomia del Villanoviano riminese dal mondo dell'Etruria Padana, interessata in questo momento ad influssi culturali orientalizzanti, come si è visto, di ben diversa provenienza.

V.

ETHNOS

Gli ultimi studi hanno dunque rivelato, nella fase Arnoaldi, la presenza di un indubbio gusto orientalizzante, per l'innanzi ignorato o sottovalutato, nell'area padana (già per questo motivo nettamente contrapposta all'Etruria tirrenica), hanno chiarito le origini locali della tradizione delle stele felsinee del V e IV sec. a.C. e ridimensionato l'importanza della « fossa di confine », diventata oggi, in base ai più recenti scavi, un elemento del tutto insignificante. L'interruzione del processo villanoviano-orientalizzante-ellenizzante (caratteristico dell'Etruria propria fra VIII e VI sec. a.C.) ci si rivela quindi a Bologna sempre meno evidente, mentre sempre più stretto si rivela il parallelismo con la coeva cultura tirrenica.

L'idea di una massiccia ed istantanea sovrapposizione di invasori etruschi a preesistenti popolazioni anetrusche (che la scuola del Brizio credeva erroneamente umbre⁽¹⁾) non può più soddisfare, come rileva il Pallottino⁽²⁾, il nostro senso delle sfumature e della complessità della storia, nè in effetti risponde ai dati di fatto che conosciamo, cosicchè il problema dell'ethnos oggi è stato in un certo senso accantonato, come problema ormai superato, riconoscendo tutti gli studiosi una grosso modo sostanziale identità fra il popolo (ethnos) in possesso della civiltà villanoviana e quello cui deve attribuirsi la civiltà tipo Certosa.

Se tuttavia, a causa delle sempre più numerose testimonianze a favore della tesi di una trasformazione, è ormai superata l'ipotesi di una invasione e conseguente mutamento etnico, resta aperto il problema di come e quando avvenne questa trasformazione, da-

to che ancora oggi, nonostante la tendenza a vedere continuità fra le varie facies culturali della nostra protostoria, è evidente a Bologna un certo « hiatus »⁽³⁾ tra la facies delle tombe Arnoaldi e quelle tipo Certosa.

Il Pallottino⁽⁴⁾ parla di una penetrazione commerciale e forse anche coloniale etrusca che si sarebbe sviluppata ed accentuata nel VI sec. nella Pianura Padana, dove Bologna nell'VIII sec. aveva avuto grande sviluppo e poi era rimasta arretrata rispetto all'Etruria. Le città etrusche del settentrione, cioè, giunte ad un notevole grado di potenza politica e militare, avrebbero voluto tutelare in modo definitivo le comunicazioni con i grandi paesi d'Oltreappennino, presidiando efficacemente i valichi, dal cui dominio sarebbero giunti in breve al controllo del versante settentrionale dell'Appennino e dei paesi sottostanti; tanto più che la vera e propria occupazione avvenuta negli ultimi decenni del VI sec., sarebbe stata presumibilmente solo l'episodio conclusivo di antecedenti iniziative singole. La tradizione riportata dal Grenier⁽⁵⁾ vorrebbe partito da Perugia il movimento di penetrazione transappenninica e gli attribuirebbe un carattere politico-militare ben definito. Ma per il Pallottino è assai più probabile che i colonizzatori etruschi fossero originari da Fiesole e dal suo territorio, particolarmente fiorente verso la fine del VI sec. e situato all'inizio di quella via d'accesso naturale che conduceva al più orientale e sicuro dei due grandi valichi appenninici. Non si sa, comunque, per Pallottino, se l'opera di conquista sia avvenuta con un solo slancio o a più riprese, o sia consistita in una presa di possesso militare favorita da uno o più stati etruschi, o non sia stata invece un'impresa di avventurieri o immigrazione di privati o una costituzione di colonie agricole.

Quello che appare certo è la scomparsa relativamente rapida e in un certo senso completa della vita preetrusca nel paese invaso, accompagnata dalla formazione di organismi urbani e politici autonomi, analoghi a quelli dell'Etruria propria, alla quale l'Etruria padana, come già la Campania, fu presto equiparata, così nelle origini leggendarie come nella realtà politico-religiosa.

Della stessa opinione è il Mansuelli⁽⁶⁾ che pone l'accento soprattutto sulla natura economica dell'espansione etrusca verso il Nord, data la grande importanza della Valle Padana come tramite per le grandi strade transalpine.

Anche secondo il Laurenzi⁽⁷⁾ è presumibile uno spostamento

di limitati gruppi etnici dalla Tirrenia nella Padania e la formazione di una zona d'influenza etrusca soprattutto commerciale. Il Laurenzi sottolinea infatti che, in base alle scarse iscrizioni di Etruschi di alta classe a Felsina, non pare si volesse creare una zona importante culturalmente. La penetrazione della cultura ellenizzante sarebbe avvenuta attraverso il passo della Porretta, il più facile dell'Appennino, dal grande centro classico di Chiusi, attraverso Quinto Fiorentino, Fiesole e Marzabotto.

Lo Zuffa⁽⁸⁾ sottolinea il fatto che, se non si può parlare per Bologna di una invasione di massa, senz'altro dovettero verificarsi notevoli spostamenti etnici (non si sa di quale natura), per cui dovrebbe ammettersi a Bologna una presenza numerosa di veri Etruschi dominatori, che avrebbero mantenuto contatti con la madre patria attraverso i valichi appenninici.

Infatti lo Zuffa mostra una certa dubbiosità riguardo alla continuità che gli studiosi tendono a vedere fra la facies villanoviana e la successiva facies Certosa a Bologna, dubbiosità che giustamente deriva dal fatto che le due serie di sepolcri (villanoviani e felsinei) sono ancora oggi nettamente diverse sul piano tipologico, anche se sono senz'altro da ritenersi superate le conclusioni storiche che le vecchie teorie avevano formulato, entrambe partendo da un vizio d'origine, cioè quello di ritenere che le due culture si fossero succedute a Bologna in stretta continuità cronologica e per naturale evoluzione (Helbig e « transalpini »), o per brusca sovrapposizione etnica (Brizio, Ducati, Grenier ed « orientalisti »).

Lo Zuffa, infatti, considerando il difficile periodo Arnoaldiano, mette per primo nel giusto rilievo il significativo fenomeno della stratificazione, riscontrata nell'area Arnoaldi e, confutando l'arbitraria interpretazione che ne avevano dato il Ducati⁽⁹⁾ e il Grenier⁽¹⁰⁾, ritiene più lecito ammettere un effettivo decadimento della cultura villanoviana, per cause a noi ignote, ancor prima dell'arrivo degli Etruschi o per effetto di una prima scorribanda militare di questi, cui avrebbe forse fatto seguito una vera e propria colonizzazione.

Lo Zuffa, cioè, non considera del tutto improbabile, a Bologna, uno iato culturale che non avrebbe certo implicato spopolamento fra il 550 e il 520 a.C., ma avrebbe potuto essere attribuito ad una fase di decadenza economica, di irrequietezza politica, di rallentamento degli interessi etruschi Oltreappennino e simili, e spiegherebbe anche i numerosi fatti di eccezionalità alla

ormai dominante opinione di una continuità tra facies villanoviana e facies Certosa.

Il successivo formarsi della civiltà tipo Certosa non avrebbe quindi altro significato che quello di una intensa attivazione o riattivazione culturale ed economica, dovuta allo spostamento di gruppi etnici provenienti dall'Etruria tirrenica, che avrebbero apportato pacificamente a Felsina e successivamente in gran parte della Valle Padana la più evoluta civiltà ellenizzante dell'Italia centrale.

Unica voce isolata resta quella del Bloch⁽¹¹⁾, secondo cui il sorgere simultaneo delle città etrusche nella Valle Padana alla fine del VI sec. a.C., non sarebbe spiegabile altro che con un'invasione di massa o conquista degli Etruschi della Tirrenia.

A parte il Bloch, è opinione dominante quindi che sia avvenuta nella Padania, alla fine del VI sec. a.C., un'espansione culturale etrusca, con probabile spostamento anche di gruppi etnici, ma presumibilmente pacifica, in rapporto all'aprirsi di una fase di sviluppo dei grandi traffici marittimi sull'Adriatico (come conseguenza del declino della talassocrazia tirrenica), che avrebbe favorito la gravitazione degli interessi etruschi nel settentrione e la creazione di un vasto, stabile sistema politico-economico etrusco nella Pianura Padana. L'Etruria padana storica sarebbe stata, quindi, nel senso profilato da F. Altheim⁽¹²⁾ un fenomeno di progressiva acquisizione di « coscienza » etrusca, di appartenenza spirituale e politica al mondo etrusco, di là dalla varietà delle componenti etniche, delle tradizioni locali, delle singole vicende militari e costituzionali, degli occasionali sviluppi commerciali e produttivi, dei contatti e dei rapporti con altre stirpi.

VI.

ESTENSIONE DELL'ETRURIA PADANA

Problema tuttora insoluto resta quello dell'esatta estensione della civiltà etrusca nella Valle Padana.

Se, infatti, in base alla documentazione archeologica e alle iscrizioni, furono sicuri centri di cultura etrusca Felsina, Marzabotto, Spina e limitatamente Adria, alquanto incerti sono gli studiosi per il resto della regione dove poi, molto spesso, non sono neppure stati effettuati scavi regolari.

Gli studiosi parlavano di una conquista di Ravenna da parte degli Etruschi e di una successiva occupazione o fondazione, più a Sud, di Cesena (probabilmente Caisena) e Rimini (Arimna?). Come limite settentrionale era indicata Adria, a settentrione di Spina, da cui i rapporti con i centri veneti di Este e Padova sarebbero stati solo commerciali e pacifici, come prima con l'Etruria, attraverso Bologna preetrusca, mentre verso occidente, dove le popolazioni erano scarse ed arretrate, gli Etruschi si sarebbero imposti anche politicamente fondando, di qua dal Po, Modena (Mutina), Muceria, Parma e il centro ribattezzato dai Romani Placentia, e, oltre Po, Mantova (Mantua, Manthva), e la lontana Melpo presso Milano⁽¹³⁾.

Mantova sarebbe stato il punto di partenza di una penetrazione etrusca nella valle atesina, già influenzata da elementi liguri e veneti. Così i grandi centri padani di origine etrusca sarebbero stati una dozzina, e appunto a dodici si contavano, in base alle fonti (come per l'Etruria tirrenica e la Campania), i nuclei urbani del nuovo dominio settentrionale degli Etruschi. Tuttavia, in un recente studio⁽¹⁴⁾, il Pallottino sentiva la fragilità di questa siste-

mazione forse un po' troppo semplicistica ed accennava all'esigenza, avvertita anche dal Mansuelli⁽³⁾, di una revisione delle fonti che, sole, data la scarsa documentazione archeologica nel resto della regione, potevano contribuire alla chiarificazione del problema.

Dalle fonti, invece, accuratamente riesaminate dal Mansuelli⁽⁴⁾, a parte la tradizione di Ocno⁽⁵⁾, ripresa dal Grenier⁽⁶⁾, in cui si vedrebbe la connessione tra l'Etruria padana e l'Etruria propria settentrionale (tirrenica), a parte la generica attribuzione agli Etruschi di un vasto impero circumpadano, non si potrebbe dedurre altro. Oltre al fatto, da tener presente, che le fonti in discussione sono piuttosto tarde e per buona parte indirette.

Tuttavia, ancora grazie agli studi del Mansuelli⁽⁷⁾, l'unico studioso che si sia esaurientemente occupato del problema e sia riuscito, pur nella ricchezza di particolari, a darne una visione sintetica, è stato possibile ricostruire ugualmente l'ambiente padano della cultura etrusca.

Il Mansuelli, infatti, oltre a condurre interessanti analisi sulla natura del terreno, per ricostruire quella che doveva essere la conformazione geo-fisica della regione, basandosi attentamente su tutti i dati di scavo e gli apporti epigrafici, ha individuato l'ubicazione, l'estensione e la funzione dei centri etruschi della Valle Padana e inoltre i loro rapporti con l'Etruria tirrenica e il loro ruolo nella politica « internazionale ». Sintetizzando le sue considerazioni si deduce dunque che, alla fine del VI sec. a.C., la civiltà della regione emiliana media si sarebbe trasformata in civiltà cittadina, incentrata su tre sicuri centri etruschi di diversa origine e funzione: Spina, frutto della convergenza degli interessi etruschi e greci alle foci del Po; Marzabotto, costruita in gran parte su suolo vergine e rivelatasi di recente importante centro metallurgico; Felsina, al centro, erede e sviluppo del preesistente agglomerato villanoviano e risultante dalla convergenza dell'influsso etrusco settentrionale da oltre Appennino e di quello attico d'oltremare.

Al di fuori dell'asse Spina-Felsina-Marzabotto, l'irradiazione della civiltà etrusca sarebbe invece stata estremamente limitata, infatti ad Ovest l'area delle manifestazioni tipiche della civiltà felsinea non avrebbe superato di molto il Panaro, dal momento che le manifestazioni del Modenese apparirebbero per ora solo emanazioni del centro felsineo e quelle del Reggiano e del Parmense,

dati gli scarsi reperti, sarebbero da considerarsi solo acquisizioni superficiali della cultura etrusca di Felsina.

Questo fatto del resto è spiegabile se si pensa che agli Etruschi, più che urbanizzare il paese, interessava aprire delle vie commerciali verso il continente. La distribuzione dei materiali etruschi ed etruscoidi in Val Padana ed oltr'Alpe⁽⁸⁾ e l'aspetto della Padania interna non farebbero altro che confermare, perciò, il carattere prettamente economico-commerciale dell'egemonia etrusca a Nord dell'Appennino, la quale avrebbe incanalato verso la penisola le correnti commerciali del centro Europa e sarebbe riuscita anche a convogliare verso l'Adriatico, attraverso Pisa e la via « dei due mari »⁽⁹⁾, quelle della Gallia meridionale facenti capo a Marsiglia, ed a neutralizzare così le conseguenze della talassocrazia siracusana e cartaginese.

Quindi tutti i materiali etruschi ed etruscoidi rinvenuti nella Valle Padana interna saranno da considerarsi, come nell'Europa centrale transalpina, solo come oggetti di importazione in ambienti culturali completamente diversi, ed anche il carattere etrusco di città come Piacenza, Parma, Modena, Cesena, Ravenna, Rimini resterà perciò solo allo stato di ipotesi, dal momento che, allo stato attuale delle conoscenze, in nessun caso sarebbe appoggiato da testimonianze monumentali di consistenza tale da far riconoscere fisionomia e livello di centri urbani.

Quanto alla zona orientale, lo Zuffa⁽¹⁰⁾ ha messo in evidenza, oltre la valle del Sillaro, ancora notevolmente imbevuta di etruschismo, per la relativa vicinanza con Felsina, un progressivo diminuire dell'influenza etrusca, man mano che ci si allontana da Felsina verso oriente, sino al Riminese, dove, almeno per ora, non è ancora sufficientemente documentata una facies culturale tipo Certosa.

L'area riminese, inoltre, non avrebbe subito apprezzabili cognizioni neppure per via marittima, come potevano far supporre le scoperte intorno al promontorio di Focara⁽¹¹⁾.

La mancanza di una chiara facies etrusca in Romagna, parallela allo sviluppo di Felsina, è spiegabile, per il Mansuelli⁽¹²⁾, col fatto che la direttrice dell'espansione etrusca si sarebbe incanalata verso Nord-Est (con la fondazione di Adria e Spina) e non verso Sud-Est, lasciando quindi automaticamente estranea e marginale, rispetto al moto espansionistico, la zona di Verucchio; il qual fatto sarebbe inoltre, per Zuffa, anche chiara conferma dell'autono-

mia culturale del centro romagnolo rispetto a Bologna e della sua quasi totale dipendenza dal Villanoviano d'Etruria⁽¹³⁾.

Quindi, come conclude il Mansuelli⁽¹⁴⁾, a parte Spina, la cui protostoria anteriore alla fine del VI sec. a.C. è ignota, a parte la Romagna orientale che, sulla base della documentazione posseduta, non si è etruschizzata, l'area della civiltà etrusca coinciderebbe, grosso modo, con l'area della civiltà villanoviana.

Tuttavia, a differenza della cultura villanoviana, l'influenza del dominio etrusco nel settentrione fu molto più vasta e duratura e lasciò la sua impronta anche sulle culture veneta e ligure, sulle popolazioni alpine e perfino sul bacino del Danubio e sui lontani paesi germanici e scandinavi⁽¹⁵⁾.

VII.

VITA SPIRITUALE ED ARTE

Riguardo alla vita spirituale, i templi e le costruzioni di Marzabotto e l'individualizzazione del singolo nella tomba, sia ad incinerazione sia a cremazione, testimoniano chiaramente come la civiltà etrusco-padana abbia avuto coscienza e rituale religioso analoghi a quelli dell'Etruria tirrenica⁽¹⁾.

Anche per le manifestazioni artistiche gli studiosi⁽²⁾ riconoscono concordemente uno sviluppo parallelo ed analogo, non certo però identico, tra Felsina, il centro che presenta maggior continuità e più ampia documentazione, e l'Etruria tirrenica.

Caratteristiche peculiari dell'Etruria padana rimarrebbero, infatti, una certa elementarietà, semplicità, tradizionalismo, ma anche robustezza ed essenzialità, certo sconosciute all'arte estremamente raffinata e fantasiosa degli Etruschi dell'Italia tirrenica.

Un problema interessante è costituito dalla situla della Certosa, che occupa nella produzione felsinea un posto a parte ed è l'esemplare più nobile di una serie di alcuni prodotti — due situle ed un fermaglio a Spina, la situla Arnoaldi e lo specchio Arnoaldi a Bologna, lo specchio di Castelvetro e anche lo schematico umbone di scudo di Carpena presso Forlì⁽³⁾ — che rientrerebbero nell'influsso dell'orientalizzante settentrionale o più propriamente in quella corrente artistica di derivazione continentale ed adriatica che va sotto il nome di « arte delle situle »⁽⁴⁾.

Dagli studi dello Zannoni⁽⁵⁾, del Brizio⁽⁶⁾ e del Ducati⁽⁷⁾ di recente l'argomento è stato ripreso dal Laurenzi⁽⁸⁾, che ha datato la situla della Certosa al 475 a.C. ed ha considerato questo esemplare, per stile e contenuto documentario della narrazione,

prodotto sicuramente locale, dovuto ad influssi provenienti dall'Etruria ellenizzata.

Il Mansuelli⁽⁹⁾, invece, non si è mostrato d'accordo con le conclusioni tratte dal Laurenzi, non ritenendo l'arte delle situle spiegabile o riconducibile alle esperienze orientalizzanti del tardo villanoviano e del protofelsineo⁽¹⁰⁾, ed ha formulato l'ipotesi che questi esemplari, dato il loro carattere di eccezionalità nell'ambito della produzione artistica felsinea, vadano considerati piuttosto come oggetti d'importazione veneta. Ipotesi che, dati i rapporti commerciali intercorrenti fra le due aree, non sarebbe certo improbabile.

Tuttavia il problema si può considerare per ora ancora insoluto e potrà essere chiarito solo quando si sarà precisata la vera « origine » delle situle e saranno ulteriormente precisati anche gli scambi culturali fra Felsina ed Este e il tipo di vita che si svolgeva a Felsina.

VIII.

ECONOMIA

Del problema dell'economia si è interessato particolarmente il Mansuelli⁽¹⁾, che ha messo in evidenza i caratteri comuni ed i caratteri nuovi che l'economia felsinea presenta rispetto all'economia villanoviana (aprirsi di nuove vie di traffico, di mercati nuovi, apparire di nuove merci di importazione ed esportazione⁽²⁾) ed ha riconosciuto, alla civiltà etrusca, il potenziamento e l'inserimento dei presupposti della civiltà villanoviana nel sistema organizzato della vita urbana.

IX.

SPINA

Il problema dell'ubicazione esatta dell'antica Spina, di cui si aveva notizia dalle fonti storiche, fu oggetto di lunghe ed infruttuose ricerche fino al 1922, anno in cui vennero alla luce, prima sotto la direzione del Negrioli⁽¹⁾ e poi dell'Aurigemma⁽²⁾, le numerosissime (1213) e ricche tombe etrusche di Valle Trebba.

Fino a quel momento gli studi⁽³⁾, in base all'esegesi delle fonti letterarie⁽⁴⁾, numerose del resto a proposito del delta del Po, ambiente caratteristico e largamente noto ai Greci dell'età classica, non erano potuti giungere neppure approssimativamente all'individuazione del sito di Spina, soprattutto perchè erano stati fuorviati dall'indicazione stessa di Plinio il Vecchio⁽⁵⁾ ed a causa delle fondamentali e complicate variazioni intervenute nella zona del delta padano.

Solo gli scavi di Valle Trebba diedero, dunque, un impulso nuovo e decisivo a tutti gli studi riguardanti la protostoria del delta padano, e, nonostante molti studiosi⁽⁶⁾ si lasciassero ancora fuorviare da un'arbitraria interpretazione del noto passo pliniano, gli studi geografici ed archeologici (Negrioli, Aurigemma) procedettero da quel momento paralleli⁽⁷⁾, tentando di ricostruire, in base alla zona archeologica di Spina, il paesaggio geografico circostante con cui la città greco-etrusca doveva essere stata strettamente connessa, con un rovesciamento quindi del metodo stesso di indagine, che in precedenza aveva tentato di giungere alla precisazione topografica di Spina in base alla ricostruzione dell'antico delta del Po.

I risultati degli scavi di Valle Trebba furono, poi, anche

la base per le successive ricerche di Valle Pega, iniziate nel 1954⁽⁸⁾ e tuttora in corso, sia per il settore della necropoli che per quello dell'abitato, anche se questa volta ad accelerare l'indagine è stato elemento determinante il contributo dell'aereo fotografia, che ha permesso all'Alfieri l'esatta visione dell'andamento e della consistenza delle terre in antico emergenti nella zona archeologica di Spina, e quindi l'esatta ricostruzione della disposizione, estensione e trasformazione dell'abitato di Spina preromana⁽⁹⁾.

Oltre che in sede archeologica e geografica, è stato sollevato il problema della fondazione di Spina anche nell'ambito della situazione storica ed economica generale, e a questo proposito sono ormai generalmente accettate, o per lo meno da tenere come punto di riferimento, le conclusioni del Mansuelli⁽¹⁰⁾, in base alle quali Spina sarebbe sorta in conseguenza del convergere degli interessi etruschi ed attici nella Valle Padana. Più in particolare, cioè, le sconfitte inflitte dai Greci della Sicilia (ad Imera ed a Cuma) agli Etruschi dell'Etruria tirrenica, avrebbero costretto questi ultimi a trasferire i loro commerci dal Tirreno all'Adriatico e, inoltre, in seguito allo spostamento dell'asse economico, nell'ambiente celtico, dalla Gallia propria (Bourgogne soprattutto) alla media valle del Reno, per i Greci la via più diretta e comoda per i loro rapporti con l'Europa continentale, sarebbe diventata quella della Valle Padana e delle Alpi.

Resta invece ancora aperto il problema del carattere etnico della città, o meglio, ammessa ormai la connivenza dei due gruppi etnici, greco ed etrusco, quale dei due avrebbe avuto la preminenza.

Città prevalentemente greca sarebbe stata per il Laurenzi⁽¹¹⁾ e per la Bermond⁽¹²⁾, mentre per la Felletti⁽¹³⁾, come già per il Pallottino⁽¹⁴⁾, anche se indubbia sarebbe stata la presenza di un nucleo greco, che doveva godere di una particolare posizione giuridica e di particolari convenzioni commerciali, Spina sarebbe stata una colonia etrusca, dato che ogni traccia della popolazione greca, a differenza di quanto afferma la Bermond, si sarebbe persa nel corso del IV sec. a.C.

Più esattamente il Mansuelli parla di complementarietà dei vari etnici⁽¹⁵⁾, anziché di preminenza, senza dare alcuna importanza al prevalere in senso numerico dell'uno o dell'altro gruppo, dato che sia Etruschi che Greci e magari anche gruppi di Veneti

ed Umbri, si sarebbero trovati a collaborare per lo sviluppo dei traffici e dei commerci.

Tutti gli studiosi, infatti, riconoscono concordemente il carattere prettamente commerciale del nuovo emporio alla foce del Po, sorto in una zona lagunare e sabbiosa, ma geograficamente felicissima come punto di convergenza e d'incontro delle correnti culturali dell'Europa continentale e del mondo mediterraneo.

Quanto al problema dell'economia, di recente il Laurenzi⁽¹⁶⁾ lo ha impostato in termini nuovi ed ha individuato nella produzione e nel commercio del sale la causa prima della floridezza di Spina ed anche il motivo della sua sopravvivenza all'invasione gallica, al contrario di Felsina. Altra materia importantissima di importazione sarebbe stato lo stagno dalla Boemia⁽¹⁷⁾, inoltre le ambre dal Nord⁽¹⁸⁾, bronzi ed oreficerie dall'Etruria e soprattutto ceramiche a figure rosse dall'Attica⁽¹⁹⁾, paste vitree ed alabastri dal Mediterraneo orientale. La Bermond⁽²⁰⁾ parla inoltre anche di un commercio di schiavi, di polli⁽²¹⁾ e di cavalli.

In conclusione, fu certo Spina, nel V sec. a.C., lo scalo naturale di Felsina, ebbe floridezza economica notevole, come è attestato dai ricchi corredi tombali, esercitò la talassocrazia sull'alto Adriatico, mantenendo buoni rapporti con Corcira, detentrica della talassocrazia nel basso Adriatico, ed esercitò la polizia del mare contro i gruppi piratici.

Per la sicurezza data ai traffici e per la floridezza economica Spina fu ammessa agli onori del Santuario di Delfi⁽²²⁾, dove potè mantenere con le decime dei commerci un proprio thesaurós.

Spina ha, dunque, problemi diversi da quelli delle altre città dell'Etruria padana, problemi che vanno inquadrati in una dimensione storica più ampia o, meglio, complementare rispetto a quella dell'Etruria padana. Spina, infatti, fu allo stesso tempo etrusca e greca, punto estremo dell'avanzata etrusca al Nord e la colonia greca che manteneva a Delfi un suo thesaurós.

Cosicchè, se per alcuni aspetti va vista inscindibilmente legata al problema dell'Etruria padana, per altri è da considerarsi estranea ed indipendente. Inoltre si ha notizia di alcuni recentissimi rinvenimenti ancora inediti, dei quali si attendono notizie precise dal Mansuelli e dall'Alfieri, che offrirebbero le prime avvisaglie dell'esistenza di fasi pre-Certosa anche in questa località⁽²³⁾. In tal caso tutto il problema concernente Spina andrebbe riveduto ed inquadrato in una visione diversa.

X.

ADRIA

Adria, come Spina, occupa, nell'Etruria padana, un posto particolare, dal momento che come Spina rientra sia nell'ambito della influenza etrusca, sia nell'ambito della cultura greca direttamente proveniente dall'Attica. Inoltre per Adria si notano, più che per Spina, influenze notevoli anche dall'ambiente della cultura veneta.

Se è riconosciuta, infatti, l'etruschizzazione di Spina, prescindendo da quello che poteva essere l'ethnos prevalente, non tutti gli studiosi sono d'accordo a riconoscere una analoga etruschizzazione di Adria.

Le fonti⁽¹⁾, al proposito, sono ancora più contraddittorie di quanto non siano le fonti riguardanti Spina, infatti, oltre le tradizioni che dichiarano Adria città etrusca⁽²⁾ e greca⁽³⁾, esiste per Adria anche una tradizione che la considera veneta⁽⁴⁾.

Anche i materiali venuti alla luce, in prevalenza vasi attici a figure rosse⁽⁵⁾ e bronzi etruschi⁽⁶⁾, e le iscrizioni, etrusche o veneto-etrusche o chiaramente venetiche⁽⁷⁾, mostrano ad Adria la presenza sicura dei tre elementi etnici (veneto, greco ed etrusco), che avrebbero conferito alla città il particolare carattere eterogeneo di emporio internazionale, riconosciuto concordemente da tutti gli studiosi.

Anche per Adria, quindi, come per Spina, è aperta la discussione sul carattere della città, etrusca per alcuni, greca per altri, o anche veneta.

Il Ghirardini⁽⁸⁾, in base a sporadici rinvenimenti, aveva

sostenuto la veneticità di Adria, mentre oggi questa ipotesi è stata completamente superata e si parla di un carattere veneto della città solo per il periodo anteriore al suo sviluppo commerciale, avvenuto intorno al 530 a.C.

Il carattere prevalentemente etrusco della città è sostenuto giustamente dalla Riccioni⁽⁹⁾, che insiste sulla indubbia esplicità delle fonti e, tenendo presenti anche i lavori dello Helbig⁽¹⁰⁾, del Brizio⁽¹¹⁾ e del Ghirardini⁽¹²⁾, ritiene Greci e Veneti presenti ad Adria solo in piccola minoranza rispetto agli Etruschi. Anche la Felletti⁽¹³⁾ sostiene l'etruschità di Adria, mentre la Forlati Tamaro⁽¹⁴⁾, pur riconoscendo una indubbia influenza etrusca, afferma che Adria doveva essere certamente anche un notevole centro di cultura greca.

Il Gitti⁽¹⁵⁾, invece, seguendo in linea di massima la tesi del Beaumont⁽¹⁶⁾, che vedeva fondamentale l'influsso greco lungo le coste dell'Adriatico, e interpretando erroneamente, secondo la Riccioni⁽¹⁷⁾, un noto passo di Giustino⁽¹⁸⁾, propende per la greicità di Adria, posizione che è sostenuta in seguito anche dalla Bermond⁽¹⁹⁾ che non ritiene le fonti e i bronzi etruschi delle necropoli adriensi elemento sufficiente per sostenere la etruschità della città.

Un altro interessante problema è inoltre quello della genesi dello sviluppo di Adria e del rapporto cronologico delle manifestazioni culturali ed economiche della città rispetto a Felsina e Spina.

Il Laurenzi⁽²⁰⁾ ha pensato che Adria costituisse lo sbocco marittimo di traffici carovaniari che avrebbero portato anche da molto lontano ambra e prodotti grezzi di metallurgia, ricavandone sale e qualche altra merce locale, e fosse anche l'approdo di un traffico marittimo greco che si sarebbe inserito successivamente nel sistema, sia per il rifornimento delle medesime materie, sia per trovare nuovi sbocchi alla sua fiorente produzione artigiana.

Anche per la Riccioni⁽²¹⁾ i commercianti ellenici avrebbero raggiunto una posizione preminente nell'emporio ed avrebbero contribuito in modo rilevante alla sua formazione e successivamente alla sua floridezza, tuttavia il maggior incremento dell'attività mercantile ateniese ed il conseguente sviluppo di Adria sarebbero da riconnettersi alla maggior espansione economica e politica degli Etruschi ed alla sicurezza che questi avrebbero dato ai traffici in Adriatico. La floridezza della città, cioè, all'inizio del

V sec. a.C., sarebbe stata principalmente conseguenza del fatto che Adria era entrata nella sfera dell'influenza etrusca.

La Bermond⁽²²⁾, attraverso l'esame dei pezzi più antichi di ceramica attica a figure nere rinvenuti a Bologna⁽²³⁾ e ad Adria⁽²⁴⁾, databili prima del 510 a.C. (data oltre la quale non risalgono i vasi delle necropoli spinetiche⁽²⁵⁾), ha supposto che Adria fosse lo scalo di Bologna prima dello sviluppo di Spina, da dove appunto sarebbero giunte a Bologna queste prime ceramiche, contrariamente all'ipotesi del Pellegrini⁽²⁶⁾ secondo il quale Adria non avrebbe potuto considerarsi lo scalo, sul mare, di Felsina, dal momento che le più antiche ceramiche presenti a Felsina sarebbero giunte attraverso l'Appennino⁽²⁷⁾.

Anche per la Riccioni, comunque, in base ad un attento studio dei reperti, Adria sarebbe stata il porto dell'Etruria padana prima di Spina, cioè il centro di importazione dei prodotti attici che in parte avrebbe trattenuto e in parte avrebbe smistato verso i paesi del retroterra padano, situati sulle rive dei fiumi o lungo le tradizionali vie del commercio carovaniario.

In base, quindi, agli esemplari vascolari attici molto scarsi, dal 450 a.C. in poi, ad Adria, e numerosissimi invece a Felsina e a Spina, si può concludere con la Riccioni che a partire dalla metà del V sec. a.C., il ricco emporio di Adria, che aveva assorbito sempre una grande quantità di ceramiche attiche, abbia cominciato a decadere per la forte concorrenza di Spina che, forse per migliori attrezzature portuali o per la maggior vicinanza e facilità di collegamenti con Felsina o per qualche avvenimento ignoto, era in pieno traffico con Atene e che sarebbe da considerare fin da quel momento l'erede di Adria nell'Adriatico.

XI.

MARZABOTTO - CASALECCHIO

Marzabotto è l'unico centro della Valle Padana che riveli, anche nell'assetto planimetrico, una organizzazione urbana.

La fisionomia della civiltà etrusca della regione emiliana media durante la seconda età del ferro, si differenzia nettamente da tutto il circostante ambiente, oltre che per gli altri fatti fondamentali, soprattutto per il fatto che assunse le forme della civiltà cittadina. E se questa condizione risulta anche per Spina e Felsina⁽¹⁾, per questi centri resta alquanto indeterminata, mentre Marzabotto, con il suo regolare impianto urbanistico, la documenta in maniera particolarmente chiara.

Il Mansuelli, l'unico studioso che si sia occupato a fondo e ripetutamente del problema⁽²⁾, ha cercato di ricostruire, in base agli scavi e ai reperti, l'impianto urbanistico della città, l'assetto e la disposizione delle vie e delle abitazioni, di queste ultime anche la planimetria dell'interno, con ipotesi sull'andamento della vita familiare ed economica; ha inoltre individuato e cercato di ricostruire la struttura dell'Acropoli e dei suoi monumenti, ha pensato di poter risalire, sempre in base ai rinvenimenti, all'atto della nascita ufficiale e rituale della città, ed ha messo in evidenza l'evoluta tecnica idraulica degli abitanti di Marzabotto.

Secondo il Mansuelli, Marzabotto sarebbe sorta su suolo vergine, contrariamente all'ipotesi del Brizio⁽³⁾ e dello Scarani⁽⁴⁾, in breve volger di anni, verso la fine del VI sec. a.C., contemporaneamente alla formazione del centro portuale di Spina e all'organizzazione urbana di Felsina⁽⁵⁾.

Quanto alla fondazione di questo centro, esso sarebbe da

attribuirsi, secondo il Mansuelli, ad una migrazione di Etruschi umbro-toscani venuti probabilmente da Chiusi o Fiesole attraverso la valle del Reno. I reperti, infatti, testimonierebbero gli stretti rapporti intercorsi fra Marzabotto e l'Etruria tirrenica, in particolare Chiusi. Marzabotto sarebbe sorta quindi come punto di tappa e collegamento tra la valle dell'Arno e la Padania e sarebbe stato centro di grande importanza strategica per convogliare il traffico direttamente proveniente dall'Etruria tirrenica verso l'interno della Valle Padana, senza passare dalla zona di sbocco del Reno in pianura, con funzione però complementare e distinta, anziché antitetica, rispetto a quella di Felsina, che anzi proprio a Marzabotto si sarebbe rifornita di bronzi etruschi e materie prime provenienti dall'Etruria tirrenica.

Unitamente a Marzabotto va inoltre considerata anche un'altra località, Casalecchio di Reno, dove, durante la seconda campagna di scavi condotta dall'École Française del 1962, si è scoperta la traccia di un abitato etrusco⁽⁶⁾.

Anche il centro etrusco di Casalecchio, infatti, sarebbe sorta su terreno vergine e presenterebbe un impianto urbano rigorosamente orientato come quello di Marzabotto. L'abitato etrusco sarebbe situato a qualche centinaio di metri a Sud-Est dell'abitato villanoviano, nel terreno che è davanti all'attuale cimitero di Casalecchio.

L'epoca della fondazione risalirebbe, come a Marzabotto, alla fine del VI sec. a.C., nè ci sarebbero tracce di stanziamenti precedenti e posteriori.

Allo stato attuale delle ricerche, invero non troppo approfondite in questo settore, l'analogia fra i due centri risulterebbe quindi assoluta e l'unica differenza sarebbe semmai da individuarsi nella loro diversa estensione, dal momento che l'abitato etrusco di Casalecchio doveva avere uno sviluppo molto più limitato di quello di Marzabotto.

FORTUNATA PISELLI

NOTE

I. DATI E PROBLEMI RELATIVI AL PASSAGGIO
DALL'ETA ENEA ALL'ETA DEL FERRO

(1) Q. QUAGLIATI - D. RIDOLA, *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano*, in « Mon. Ant. Linc. », XVI (1906), pg. 4 e sgg. dell'estratto; G. A. COLINI, *Le antichità di Tolfa e di Allumiere ed il principio dell'età del ferro in Italia*, in « B.P.I. », XXXV (1909), pg. 104 e sgg., pg. 177 e sgg.; id., *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia*, in « B.P.I. », XL (1914), pg. 121 e sgg.; C. DRAGO, *Lo scavo di Torre Castelluccia (Pulsano)*, in « B.P.I. », N.S., VIII (1953), fasc. V, pg. 155 e sgg.; L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in « B.P.I. », N.S., X (1956), fasc. I, pag. 7 e sgg.; D. LOLLINI, *L'abitato protostorico e preistorico di Ancona*, in « B.P.I. », N.S., X, 65 (1956), fasc. I, pg. 237 e sgg.; G. FOGOLARE, *Panorama della Protostoria del Veneto e i suoi problemi*, in « Cis. », pg. 185 e sgg.

(2) L. FIGORINI, *Tombe dell'età del bronzo in Italia e confutazione del lavoro di E. Brizio «I Liguri nelle Terre Mare»*, in « Bull. Inst. », 1881, pg. 3 e sgg.; id., *Gli Italici nella Valle del Po*, in « B.P.I. », XXI (1895), pg. 39 e sgg.; id., *Le più antiche civiltà dell'Italia*, in « B.P.I. », XXIX (1903), pg. 189 e sgg.; id., *Bibliografia paleontologica italiana dal 1860 al 1874*, in « B.P.I. », XLII (1916-17), pg. 49 e sgg., pg. 113 e sgg.

(3) W. HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, Lipsia, 1879.

(4) Anche il GHIRARDINI (*La questione etrusca di qua e di là dell'Appennino*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », s. IV, IV (1913-14), pg. 239 e sgg.) e il VON DUHN (*Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg, 1924) perseguivano un indirizzo analogo.

(5) E. BRIZIO, *I Liguri nelle Terre Mare*, in « Nuova Ant. », LIII (1880), pg. 668 e sgg.

(6) Idem, *Gli Italici nella Valle del Po*, in « Nuova Ant. », L (1880), pg. 429 e sgg.

(7) Per Spina: Just., XX, 1, 11; Plin., Hist. Nat., 3, 16, 120; Strabo, 5, 1, 7, 214; per Rimini: Strabo, 5, 1, 214; per Sarsina e l'altra Romagna: Plaut., Mostellaria, 770; Suet., de vir. ill., 24; Hieron., chron., 2, 125; per Ravenna: Strabo, 5, 1, 7, 214.

(8) G. PATRONI, *La Preistoria*, in « Storia Politica d'Italia », II, Milano, 1951², pg. 639 e sgg.; id., *Due punti fondamentali delle dottrine di E. Brizio alla luce delle più recenti indagini*, in « St. Etr. », XIV (1940), pg. 11 e sgg.

(9) O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie, depuis l'introduction des métaux*, Stockholm, 1896-1904.

(10) A. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris, 1912, pg. 57 e sgg.

(11) D. RANDALL MAC IVER, *Villanovans and Early Etruscans*, Oxford, 1924; id., *The Iron Age in Italy*, Oxford, 1927.

(12) P. DUCATI, *Storia di Bologna: I tempi antichi*, I, Bologna, 1928, pg. 72 e sgg.; id., *Italia Antica*, Milano, 1936.

(13) N. ÅBERG, *Bronzezeitliche und früheisenzeitliche Chronologie*, I, Stockholm, 1930.

(14) A. ÅKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien*, Leipzig, 1943.

(15) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 58.

(16) F. VON DUHN, *Ital. Gräb.*, I, cit.; F. VON DUHN - F. MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, II, Heidelberg, 1939.

(17) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, Roma, 1959²; id., *Etruscologia*, Milano, 1963⁵, pg. 25 e sgg.; id., *Le origini storiche dei popoli italici*, in « Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche », II, in « Storia dell'Antichità », Firenze, 1955, pg. 2 e sgg.

(18) La teoria pigoriniana abbastanza di recente è stata ripresa da L. PARETI, cfr. *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino, 1952, pg. 63 e sgg.

(19) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani e l'Italia nella Preistoria. Premessa alla comprensione del mondo classico*, in « Origines », Raccolta di Studi in onore di Mons. G. Baserga, Como, 1954, pg. 161 e sgg.; cfr. anche M. DEGANI, *La necropoli terramaricola della Montata*, in « Preistoria Em. Rom. », I, pg. 102 e sgg.

(20) G. MONACO, *Le Terre Mare dell'Emilia e l'importanza del problema terramaricolo nel quadro della civiltà enea italica*, in « Congr. Preist. », pg. 361 e sgg.

(21) R. SCARANI, *Note per uno studio dei rapporti cronologici fra la tarda età del bronzo e le culture successive*, in « Civ. Ferro », pg. 501 e sgg.; H. MÜLLER-KARPE, *Sulla cronologia assoluta della tarda età del bronzo e della prima età del ferro in Italia, nella zona alpina e nella Germania Meridionale*, in « Civ. Ferro », pg. 450 e sgg.; L. LAURENZI, *La civiltà villanoviana e le civiltà del ferro dell'Italia Settentrionale e dell'Europa Centrale*, in « Civ. Ferro », pg. 7 e sgg.

(22) S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959; D. H. TRUMP, *The Apennine Culture in Italy*, in « Proc. Preist. Soc. », XXIV, pg. 165 e sgg.

(23) M. PALLOTTINO, *L'Origine degli Etruschi*, Roma, 1947, pg. 83 e sgg., tav. VI.

(24) Idem, *Etruscologia*, cit., pg. 37.

(25) G. SÄFLUND, *Le Terremare delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, in « Acta Instituti Romani Regni Sueciae », VII, Uppsala, 1939.

(26) Idem, *Bemerkungen zur Vorgeschichte Etruriens*, in « St. Etr. », XII (1939), pg. 17 e sgg.

(27) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, in « Römische Germanische Forschungen », B. 22, Berlin, 1959; id., *Sulla cronologia assoluta*, cit.

(28) M. PALLOTTINO, *Sulla cronologia dell'età del bronzo finale e della età del ferro in Italia*, in « St. Etr. », XXVIII (1960), pg. 11 e sgg.

(29) Laboratorio di Geologia Nucleare dell'Università di Pisa. Programma di datazione con radiocarbonio delle culture italiane della preistoria recente, a cura di E. TONGIORGI, M. RADMILLI, G. RINALDI FORNACE, G. FERARA, Pisa, 1959.

(30) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 40 e sgg.

(31) G. CHIERICI, *Sepolcri di Bismantova*, in « B.P.I. », I (1875), pg. 42 e sgg.; F. VON DUHN, *Ital. Gräb. I*, cit., pg. 148 e sgg.; F. VON DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb. II*, cit., pg. 13; P. BAROCELLI, *Ancora sui sepolcreti preromani di Bismantova e di Velleia*, in « Atti e Memorie del I Convegno di Studi Storici ed Archeologici », Piacenza, 1955.

(32) G. A. COLINI, *Necropoli del Pianello*, cit., pg. 129 e sgg.; P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 1 e sgg.; F. VON DUHN, *Ital. Gräb. I*, cit., pg. 148 e sgg.; F. VON DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb. II*, cit. pg. 13.

(33) E. GHISLANZONI, *Il sepolcreto di S. Giorgio di Angarano presso Bassano del Grappa*, in « Studi in onore di Federigo Mistrorigo », Vicenza, 1958, pg. 653 e sgg.

(34) L'assunzione delle necropoli di Fontanella Mantovana, Bismantova e Crespellano nel gruppo Pianello è stata proposta da R. BATTAGLIA (*Dal paleolitico alla civiltà atestina*, in « Storia di Venezia », I, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Ferrara, Venezia, 1957, pg. 30 e sgg.) ed è seguita dal LAURENZI (*La necropoli di S. Giorgio di Angarano e i campi di urne emiliani*, in « E. P. », n. 5, 1956-64, pg. 60 e sgg.) e dal DEGANI (*Scoperta di due tombe protovillanoviane a Campo Pianelli - Pietra di Bismantova. Prov. di Reggio Emilia*, in « E. P. », n. 5, 1956-64, pg. 285 e sgg.; ivi vedi bibl. preced.). Per F. RITTATORE VON WILLER, invece, Fontanella Mantovana non sarebbe ancora stata pubblicata esaurientemente, e lo studioso non si sente di dare giudizi in proposito (cfr. *Sul termine di Protovillanoviano*, in « E. P. », n. 5, 1956-64, pg. 465 e sgg.); per la bibliografia del problema in generale vedi M. DEGANI, *La necropoli terramaricola*, cit., pg. 105, nota 47.

(35) M. DEGANI, *La necropoli terramaricola*, cit., pg. 77 e pg. 106.

(36) G. A. COLINI, *Necropoli del Pianello*, cit., pg. 128 e sgg.

(37) P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 1 e sgg.

(38) F. VON DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb. II*, cit., p. 13 e sgg.

(39) P. BAROCELLI, *Boccale fittile e tazza di bronzo laminato del se-*

polcreto dei cremati di Fontanella Mantovana, in « Civ. Ferro », pg. 557 e sgg.

(40) Per i vasi a beccuccio presenti nelle Terremare e nell'ambiente « appenninico » cfr. U. RELLINI, *Le stazioni eneae delle Marche della fase superiore e la civiltà italica*, in « Mon. Ant. Lincei », XXXIV (1932), pg. 133 e sgg.; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini ed attinenze della ceramica palafitticola, studiata in confronto di quella della terramare di Santa Caterina, Cremona*, in « B. P. I. », LV, p. II (1935), pg. 87 e sgg.; id., *La civiltà enea nella Valle Padana studiata principalmente nella ceramica*, in « St. Etr. », XI (1937), pg. 9 e sgg.

(41) L. LAURENZI, *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 9.

(42) G. SÄFLUND, *Le Terremare*, cit., pg. 215.

(43) L. LAURENZI, *La necropoli di S. Giorgio di Angarano*, cit., pg. 59 e sgg.

(44) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, cit., pg. 339 e sgg.

(45) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 33.

(46) G. PATRONI, *L'indoeuropeizzazione dell'Italia*, in « Athenaeum », XVII (1939), pg. 213 e sgg.; id., *Espansioni e migrazioni*, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXII (1940), pg. 21 e sgg.

(47) L. PARETI, *Storia di Roma, I*, cit., pg. 63 e sgg.

(48) G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1967³, passim.

(49) F. MATZ, in « Neue Jahrbücher für Antike und deutsche Bildung », I, 1938, pg. 367 e sgg.; II, 1939, pg. 32 e sgg.; e *Klio*, XXXV, 1942, pg. 299 e sgg.; H. KRAKE, *Die Indogermanisierung Griechenlands und Italiens*, 1949; F. ALTHEIM, in « Römische Geschichte », I, 1951, pg. 13 e sgg.; P. BOSCH GIMPERA, *El problema indoeuropeo*, 1960.

(50) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, cit., pg. 161 e sgg.; pg. 232 e sgg.; id., *La successione delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea*, in « Atti della Accademia La Colombaria », Firenze, 1950; id., *Stirpi e civiltà preistoriche in Val Padana*, in « Storia di Milano », I, Milano, 1953, pgg. 17-66; id., *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la Preistoria*, Torino, 1954; id., *Le origini della civiltà di Villanova secondo le più recenti interpretazioni*, in « Civ. Ferro », pg. 73 e sgg.

(51) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 115 e sgg.

(52) L. BERNABÒ BREA, *Sicily before the Greek*, London, 1957.

(53) L. LAURENZI, *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 9 e sgg.; id., *La necropoli di S. Giorgio di Angarano*, cit., pg. 60 e sgg.; id., *La civiltà villanoviana*, in « Como preromana e le sue necropoli. La civiltà dell'età del ferro alla Cà Morta ». Catalogo della Mostra, Como, 1962, pg. 21 e sgg.

(54) G. SÄFLUND, *Le Terremare*, cit., pg. 211 e sgg.

(55) F. VON DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb. II*, cit., pg. 1 e sgg.; n. 2; E. GASPARINI, in « Ricerche slavistiche », I, Roma, 1952, pg. 68.

(56) L. LAURENZI, *La necropoli di S. Giorgio di Angarano*, cit.

(57) R. BATTAGLIA, *Dal paleolitico*, cit.

(58) R. SCARANI, *Genesi e sviluppo di Bologna preromana*, Bologna, 1966; un'anticipazione era nell'articolo del medesimo autore *Appunti per uno studio del « Protovillanoviano »*, in *Emilia e Romagna*, in « E. P. », n. 5, 1956-64, pg. 317 e sgg.

- (59) L. LAURENZI, *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 8 e sgg.; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le origini della civiltà*, cit., pg. 81 e sgg.
 (60) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi nell'Italia del Nord, nuovi dati e nuove idee*, in « *Hommages à Grenier* », Latomus, LVIII, p. III, Bruxelles, 1962, pg. 1207 e sgg.
 (61) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge*, cit., pg. 79 e sgg.
 (62) P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 49 e sgg.
 (63) G. GHIRARDINI, *La questione etrusca*, cit., pg. 267 e sgg.
 (64) R. PINCELLI, *La cultura villanoviana*, in « *M.E.P.* », I, pg. 41 e sgg.

II. LA CIVILTÀ VILLANOVIANA

- (1) Sulle culture del ferro in generale: F. VON DUHN, *Ital. Gräb. I*, cit.; F. VON DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb. II*, cit.; D. RANDALL MAC IVER, *Villanovans*, cit.; id., *Iron Age*, cit.; F. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit und frühe Eisenzeit in Italien*, Berlin-Leipzig, 1935; U. RELLINI, *Sull'origine della civiltà del ferro in Italia*, in « *St. Etr.* », XII (1939), pg. 9 e sgg.; G. SÄFLUND, *Bemerkungen*, cit., pg. 17 e sgg.; G. KASCHNITZ-WEINBERG, *Italien mit Sardinien, Sizilien und Malta*, in « *Handbuch der Arch.* », II, 2, 1950, pg. 364 e sgg.; « *Civ. Ferro* »; per una bibliografia aggiornata cfr. anche B. D'AGOSTINO, in « *E. A. A.* », s. v. *Villanoviana civiltà*, pg. 1181 e sgg.
 (2) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, cit.; id., *Etruscologia*, cit., pg. 25 e sgg.; id., *Etrusco Italici centri e tradizioni*, in « *E.A.* », V, pg. 135 e sgg.
 (3) B. D'AGOSTINO, *Villanoviana civiltà*, cit., pg. 1173 e sgg.
 (4) Per l'apparizione del Villanoviano a Fermo e nel Salernitano cfr. G. ANNIBALDI, *Rinvenimento a Fermo di tombe a cremazione di tipo villanoviano*, in « *B.P.I.* », N.S. X, LXV (1956), pg. 229 e sgg.; C. P. SESTIERI, *Necropoli villanoviana in provincia di Salerno*, in « *St. Etr.* », XXVIII (1960), pg. 73 e sgg.
 (5) G. GOZZADINI, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna, 1854.
 (6) E. BRIZIO, *Epoca preistorica*, p. II, in « *Storia politica d'Italia* », Milano, 1898, pg. CXIX e sgg.; id., *La provenienza degli Etruschi*, in « *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom.* », III (1885), pg. 119 e sgg.
 (7) L. FIGORINI, *Gli Italici*, cit.; id., *Le più antiche civiltà*, cit.; id., *Tombe dell'età del bronzo*, cit.
 (8) W. HELBIG, *Die Italiker*, cit.
 (9) G. PATRONI, *La Preistoria II*, cit., pg. 760 e sgg.; id., *Due punti fondamentali*, cit.
 (10) O. MONTELIUS, *Civ.*, cit.
 (11) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 459 e sgg.
 (12) P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 49 e sgg.; id., *Italia Antica*, cit., pg. 65 e sgg., pg. 171 e sgg.
 (13) G. GHIRARDINI, *La questione etrusca*, cit.
 (14) D. RANDALL MAC IVER, *Villanovans*, cit.; id., *Iron Age*, cit.
 (15) N. ÅBERG, *Chronologie I*, cit.

- (16) A. ÅKERSTRÖM, *Geometrische Stil*, cit.
 (17) G. DEVOTO, *Antichi Italici*, cit., pg. 1 e sgg.
 (18) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, cit.; id., *Etruscologia*, cit., (sulla influenza etrusca al Nord, cfr. pg. 137 e sgg.); id., *L'Origine degli Etruschi*, cit.
 (19) Idem, *Gli Etruschi nell'Italia del Nord, nuovi dati*, cit., pg. 1209 e sgg.
 (20) G. A. MANSUELLI, *Lineamenti antropogeografici dell'Emilia e Romagna dalla Preistoria alla romanizzazione*, in « *Preistoria Em. Rom.* », II, pg. 135 e sgg.; id., *Formazione delle civiltà storiche nella Pianura Padana Orientale*, in « *St. Etr.* », s. II, XXXIII (1965), pg. 37.
 (21) M. ZUFFA, *Verucchio*, in « *M.E.P.* », I, pg. 238 e sgg.; id., *Scoperte e Prospettive di Protostoria nel Riminese*, in « *Preistoria Em. Rom.* », II, pg. 93 e sgg.
 (22) L. LAURENZI, *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 9 e sgg.; id., *In margine alla mostra di Spina e dell'Etruria Padana*, in « *S.S.B.* », anno X (1960), pg. 103 e sgg.
 (23) R. PINCELLI, *La cultura villanoviana*, cit., pg. 40 e sgg.
 (24) R. SCARANI, *Genesi*, cit., pg. 49.
 (25) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le origini della civiltà di Villanova*, cit., pg. 75 e sgg.
 (26) E. BRIZIO, *Epoca preistorica*, cit., pg. CXXXI e sgg.
 (27) G. PATRONI, *La Preistoria II*, cit., pg. 760 e sgg.
 (28) G. A. MANSUELLI, *Formazione*, cit., pg. 3 e sgg.
 (29) Cfr. anche M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 107 e pg. 153.
 (30) Liv., 5, 35.
 (31) B. D'AGOSTINO, *Villanoviana civiltà*, cit.
 (32) M. ZUFFA, *Verucchio*, cit.; id., *Trono miniaturistico da Verucchio*, in « *Misc. Banti* », Roma, 1965, pg. 351 e sgg.
 (33) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 49.
 (34) G. A. MANSUELLI, *Gli Umbri sul colle dei Malatesta*, in « *Libertas Perpetua* », anno XI, XXV (1943), nn. 1-2, pg. 1 e sgg. dell'estratto.
 (35) Il D'AGOSTINO (*Villanoviana civiltà*, cit.), ammettendo sulla linea dello Scarani la stretta contemporaneità fra le più antiche necropoli emiliane e quelle tosco-laziali, sembrerebbe escludere, implicitamente, anche la derivazione della cultura villanoviana di Bologna da quella analoga dell'Italia centro-meridionale, pur riconoscendo a quest'ultima maggior vitalità.
 (36) Sul problema della cronologia in generale: F. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit*, cit.; G. SÄFLUND, *Bemerkungen*, cit., pg. 17 e sgg.; M. PALLOTTINO, *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, in « *St. Etr.* », XIII (1939), pg. 85 e sgg.; G. VON MERHART, *Donauländische Beziehungen der Früheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens*, in « *Bonner Jahrbücher* », 147 (1942), pg. 1 e sgg.; A. ÅKERSTRÖM, *Geometrische Stil*, cit.; M. PALLOTTINO, *Nuovi orientamenti sulla cronologia dell'Etruria protostorica*, in « *Rend. Pont. Acc.* », XXII (1946-47), pg. 31 e sgg.; V. G. CHILDE, *The final bronze Age to Iron Age in the Near East and in Temperate Europe*, in « *Proc. Prehist. Soc.* », N.S. XIV (1948), pg. 177 e sgg.; C. F. HAWKES, *From Bronze Age to Iron Age: Middle Europe, Italy and the North and West*, in « *Proc.*

Prehist. Soc. », N.S. XIV (1948), pg. 196 e sgg.; id., *Chronology of the Bronze and Early Iron Ages Greek, Italian and Transalpine*, in « Congr. Preist. », pg. 256 e sgg.; id., *Las Relaciones en el bronce final, entre la Peninsula Ibérica y las Islas Británicas con respecto a Francia y la Europa Central y Mediterranea*, in « Ampurias », XIV (1952), pg. 81 e sgg.; G. KASCHNITZ-WEINBERG, *Italien mit Sardinien*, cit., pg. 364 e sgg.; G. KOSSACK, *Problemi cronologici della prima età del ferro in Italia e nell'Europa centrale*, in « Congr. Preist. », pg. 368 e sgg.; L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche*, cit., pg. 7 e sgg.; R. PERONI, *Per una distinzione in fasi delle necropoli del secondo periodo siculo a Pantalica*, in « B.P.I. », N.S. X, 65, fasc. 2 (1956), pg. 387 e sgg.; H. HENCKEN, *Carp's Tongue Swords in Spain, France and Italy: p. II, Italien Iron Age Chronology*, in « Zephyrus », VII (1956), pg. 138 e sgg.; L. BERNABÒ BREA, *Sicily*, cit., pg. 136 e sgg.; H. HENCKEN, *Syracuse, Etruria and the North: Some Comparisons*, in « Am. Journ. Arch. », LXII (1958), pg. 259 e sgg.; R. PERONI, *Per una definizione dell'aspetto culturale « sub-appenninico » come fase cronologica a se stante*, in « Mem. Lincei », VIII (1959); H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge*, cit.; id., *Sulla cronologia assoluta*, cit.; R. PERONI, *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro. Sequenza culturale e significato storico*, in « Civ. Ferro », pg. 461 e sgg.

(37) O. MONTELIUS, *Civ.*, cit.; id., *Die vorklassische Chronologie Italiens*, Stockholm, 1912.

(38) G. KARO, *Cenni sulla cronologia preclassica dell'Italia Centrale*, in « B.P.I. », XXIV (1898), pg. 144 e sgg.

(39) C. F. HAWKES, *Chronology*, cit., pg. 262 e sgg.

(40) M. PALLOTTINO, *Le origini storiche*, cit., pg. 12 e sgg.

(41) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge*, cit.

(42) M. PALLOTTINO, *Sulla cronologia dell'età del bronzo*, cit., pg. 24 e sgg.

(43) Cfr. M. ZUFFA, *La questione etrusca in Felsina. Spunti per una revisione*, in « Civ. Ferro », pg. 123 e sgg.

(44) B. D'AGOSTINO, *Villanoviana civiltà*, cit., pg. 1177 e sgg.

(45) L. LAURENZI, *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 10 e sgg.; id., *Aspetti essenziali e cronologici dell'età del ferro nella Valle Padana*, in « A.S. », pg. 87; id., *Considerazioni sulla cronologia della civiltà del ferro nell'Italia settentrionale*, in « Mem. Acc. Sc. », Bologna, 1962, pg. 47 e sgg.

(46) M. PALLOTTINO, *Sulla cronologia dell'età del bronzo*, cit., pg. 11 e sgg.

(47) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 126 e sgg.

(48) R. SCARANI, *Genesi*, cit., pg. 123.

(49) G. A. MANSUELLI, *L'Etruria Padana*, in « M.E.P. », I, pg. 10 e sgg.

(50) B. M. FELLETTI MAJ, *Rassegna degli scavi e delle scoperte avvenute nel territorio dell'Etruria Padana dal 1° gennaio 1930 al 31 dicembre 1939*, in « St. Etr. », XIV (1940), pg. 325 e sgg.; V. TUSA, *Le tombe villanoviane di Piazza della Mercanzia a Bologna*, in « E.P. », n. 1 (1948), pg. 22 e sgg.; P. E. ARIAS, *Scoperte archeologiche nel biennio 1949-50 in Emilia e Romagna*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », N.S. II (1950-51), pg. 219 e

sgg.; E. CANTÙ, *Il sepolcreto villanoviano dell'Ippodromo Zappoli*, in « St. Etr. », XXII (1952-53), pg. 213 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *Etruria Padana. Nuove scoperte nelle necropoli bolognesi*, in « St. Etr. », XXIII (1954), pg. 357 e sgg.; id., *(Bologna), Scavi e scoperte*, in « F.A. », XIV (1959), n. 2431; id., *Notiziario (Emilia)*, in « Riv. Sc. Preist. », XIV (1959), pg. 314 e sgg.; R. SCARANI, *Gli scavi del sottopassaggio*, in « Fameja Bulgnésa », XIII, n. 8 (1959); G. BERMOND MONTANARI, *(Bologna), Scoperte*, in « F.A. », XV (1960), n. 2496; R. SCARANI, in « Not. Scavi », (1960), pg. 287 e sgg.; id., in « Not. Scavi », (1960), pg. 306 e sgg.; G. BERMOND MONTANARI, *Nuova stele villanoviana rinvenuta a Bologna*, in « Arte Ant. Mod. », 17 (1962), pg. 41 e sgg.; id., *Tomba ad incinerazione da Via Tofane (Bologna)*, in « Misc. Banti », pg. 51 e sgg.

(51) R. SCARANI, *Genesi*, cit., tavv. 12-13-14-15.

(52) Idem, *Civiltà villanoviana e facies locali del ferro contemporanee*, in « Preistoria Em. Rom. », II, pg. 415 e sgg.

(53) A. ZANNONI, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna, 1907.

(54) G. GHIRARDINI, *La necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori porta S. Vitale*, in « Rend. Acc. Sc. Bol. », 1912-13, pg. 73 e sgg.

(55) P. DUCATI, *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1923, pg. 35; id., *Bologna I*, cit., pg. 12 e sgg.

(56) A. GRENIER, *L'habitat villanovien*, in « St. Etr. », IV (1930), pg. 87 e sgg.

(57) F. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit*, cit., pg. 20 e sgg.

(58) E. ANDREOLI-A. NEGRIOLI, *Carta archeologica d'Italia*, f. 87, Bologna, Firenze, 1938; E. ANDREOLI, *Bologna nell'antichità (note di topografia storica)*, in « Atti Pont. Acc. Arch. », s. III, IV, p. II, 1947, pg. 143 e sgg.

(59) F. COCO, *Aposa: torrente bolognese*, in « E.P. », n. 4 (1953-55), pg. 143 e sgg.

(60) R. SCARANI, *Topografia di Bologna preistorica*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. » N.S. VIII (1956-57), pg. 29 e sgg.

(61) P. E. ARIAS, in « E.A.A. » s. v. *Bologna*, II (1959), pg. 125 e sgg.

(62) G. A. MANSUELLI, *Demografia e poleografia emiliana*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. Rom. », IX (1943-45), pg. 1 e sgg.; G. A. MANSUELLI-N. ALFIERI, in « E.C. », s. III, X, t. IV (1957), *Natura e finalità delle discipline storico-geografiche*, pg. 177 e sgg.; *La ricostruzione storica topografica e geografica*, pg. 301 e sgg.

(63) G. A. MANSUELLI, *La terza Bologna*, in « St. Etr. », XXV (1957), pg. 13 e sgg.; id., *L'urbanistica bolognese*, in « Bologna », Rivista del Comune, fasc. 5-6 (1958), pg. 37 e sgg.; id., *Lineamenti*, cit., pg. 133 e sgg.

(64) A. ZANNONI, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna, 1876.

(65) G. A. MANSUELLI, *Lineamenti*, cit., pg. 133 e sgg.

(66) E. BRIZIO, in « Not. Scavi », 1888, pg. 177; *Notizie diverse*, in « B.P.I. », XIV (1889), pg. 137; F. VON DUHN, *Ital. Gräb. I*, cit., pg. 177.

(67) E. BRIZIO, in « Not. Scavi », 1893, pg. 315.

(68) E. SILVESTRI, *Rinvenimenti protostorici presso Vigorso di Budrio*, in « E.P. », n. 5 (1956-64), pg. 303 e sgg.

(69) Gazz. Padana, 12.9.1955, n. 17; R. SCARANI, in « Not. Scavi »,

1959, pg. 1 e sgg.; *Piccola guida della Preistoria italiana*, Firenze, 1957, pg. 55; G. A. MANSUELLI-R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961, pg. 229; R. PITTIONI, *Italien (Urgeschichtliche Kulturen)*, in « R.E. », Supplementband IX (1962), col. 293.

(70) G. A. MANSUELLI, *Preistoria e Protostoria dell'Imolese*, in « Imola nell'antichità », Roma, 1957, pg. 57 e sgg.

(71) G. BERMOND MONTANARI, *Rinvenimenti villanoviani nell'Imolese*, in « Civ. Ferro », pg. 133 e sgg.

(72) Per la bibliografia scavi, vedi R. SCARANI, *Civiltà del bronzo iniziale e in fase evolutiva*, in « Preistoria Em. Rom. » II, pgg. 300-569, passim.

(73) G. A. MANSUELLI, *Lineamenti*, cit., pg. 143 e sgg.; id., *Gli Umbri*, cit.

(74) M. ZUFFA, *Verucchio*, cit.; G. A. MANSUELLI, *Fenomeni periferici dell'etruscismo padano*, in « M.E.P. », I, pg. 224 e sgg.

(75) M. ZUFFA, *Verucchio*, cit.

(76) G. A. MANSUELLI, *Lineamenti*, cit., pg. 143 e sgg.

(77) M. ZUFFA, *Verucchio*, cit.

(78) G. A. MANSUELLI-R. SCARANI, *L'Emilia*, cit., pg. 229 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *Struttura ed economia di Bologna villanoviana*, in « Civ. Ferro », pg. 99 e sgg.; id., *Lineamenti*, cit., pg. 117 e sgg.

III. FELSINA: PROBLEMA GENERALE E ORIENTALIZZANTE

(1) Cfr. in uno degli ultimi scritti G. PATRONI, *L'origine degli Etruschi*, in « Antiquitas », II, 1947, pg. 75 e sgg.

(2) E. BRIZIO, *La provenienza*, cit., pg. 119 e sgg.

(3) Herod., I, 94.

(4) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit.

(5) P. DUCATI, *Bologna, I*, cit.

(6) G. GHIRARDINI, *La questione etrusca*, cit.

(7) W. HELBIG, *Sopra la provenienza degli Etruschi*, in « Ann. Inst. », 1884, pg. 108 e sgg.

(8) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani, I*, Torino, 1907, pg. 76 e sgg.

(9) F. VON DUHN, *Bemerkungen über die Etruskerfrage*, in « Bonner Studien R. Kekulé gewidmet », 1890, pg. 21, trad., in « B.P.I. », XVI (1890), pg. 108 e sgg.; il VON DUHN poi ha modificato il suo parere e in *Das vor-etruskische und etruskische Bologna*, in « Prähist. Ztschr. », V (1913), pg. 425 e sgg., ammette la provenienza marittima degli Etruschi.

(10) L. PARETI, *Storia di Roma, I*, cit., pg. 63 e sgg.

(11) G. DEVOTO, *Antichi Italici*, cit., pg. 1 e sgg.

(12) S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo sulla questione etrusca*, in « Hommages à Grenier », Latomus, LVIII, p. III, Bruxelles, 1962, pg. 611 e sgg.

(13) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, cit.; id., *Etruscologia*, cit.

(14) G. CAPUTO, *Tomba etrusca: la Montagnola*, in « Boll. Tecnico », Firenze, 1960; id., *Gli Athyrmata orientali della Montagnola*, in « Arte Ant. Mod. », 17 (1962), pg. 57 e sgg.; id., *La Montagnola di Q. Fiorentino*,

l'« orientalizzante » e le Tholoi dell'Arno, in « Boll. d'Arte », XLVII, s. IV (1962), pg. 115 e sgg.

(15) G. FOGOLARI, *La cultura Atestina*, in « M.E.P. », I, pg. 393 e sgg.

(16) G. B. PELLEGRINI-G. FOGOLARI, *Iscrizioni etrusche e venetiche di Adria*, in « St. Etr. », s. II, XXVI, (1958), pg. 103 e sgg.

(17) G. GOZZADINI, in « Not. Scavi », 1884, pg. 68, pg. 73; E. BRIZIO, *La provenienza*, cit., pg. 183 e sgg.; id., *La fossa di confine nei sepolcreti italici*, in « Atti Soc. Rom. Antr. », I (1894), pg. 223; A. GRENIER, *Fouilles de l'école française à Bologne*, in « Mel. Arch », XXVII (1907), pg. 325 e sgg.; id., *Bologne vill.*, cit., passim.

(18) A. GRENIER, *Fouilles*, cit., pg. 325 e sgg.

(19) G. A. MANSUELLI, *Etruria Padana. Nuove scoperte nelle necropoli bolognesi*, in « St. Etr. », XXIII, 1954, pg. 357 e sgg.

(20) A. GRENIER, *Fouilles*, cit., pg. 363 e sgg.

(21) Lo ZANNONI non ha pubblicato lo scavo.

(22) Lo ZANNONI aveva individuato anche un 4° dolio, le cui tracce andarono disperse.

(23) A. GRENIER, *Fouilles*, cit., pg. 328 e sgg.; id., *Bologne vill.*, cit., pg. 173 e sgg.; P. DUCATI, *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel sec. IV*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », s. III, XXVI (1907-8) pg. 64 e sgg.; id., *Contributo allo studio della civiltà etrusca in Felsina*, in « Rend. Lincei », XVIII (1909), pg. 192 e sgg.; id., *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », s. IV, V (1914-15), pg. 465 e sgg.; id., *Bologna I*, cit., pg. 200 e sgg.; G. GHIRARDINI, *La questione etrusca*, cit., pg. 270 e sgg.

(24) G. PELLEGRINI, V. F., introduzione, pg. XX; F. VON DUHN, *Das Voretruskische*, cit., pg. 484 e sgg.

(25) G. RICCIONI, *Il sepolcreto felsineo Aureli*, in « St. Etr. », XXII (1952-53), pg. 233 e sgg.

(26) R. PINCELLI, *Leoreficerie delle tombe villanoviane di Bologna*, in « Civ. Ferro », pg. 368 e sgg.

(27) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 175; P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 128 e sgg., figg. 69-70.

(28) M. ZUFFA, *Osservazioni sull'arte villanoviana e protofelsinea*, in « Cis. », pg. 247 e sgg.

(29) Idem, *Antichità del podere Malatesta (Casalfiumanese)*, in « E.P. », n. 2 (1949-50), pg. 128.

(30) G. CAPUTO, *Tomba etrusca*, cit.; id., *Gli Athyrmata*, cit.; id., *La Montagnola*, cit.

(31) B. STJERNQUIST, *La decorazione metallica delle ceramiche villanoviane in una nuova illustrazione*, in « Civ. Ferro », pg. 431 e sgg.

(32) P. DUCATI, *Bologna, I*, cit., pg. 82.

(33) L. LAURENZI, *Aspetti essenziali*, cit., pg. 87; id., *La civiltà vill. e le civiltà del ferro*, cit., pg. 11.

IV. PLASTICA VILLANOVIANA E PROTOFELSINEA

- (1) M. ZUFFA, *Plastica villanoviana e protofelsinea*, in « M.E.P. », I, pg. 49; id., *Osservazioni sull'arte vill.*, cit., pg. 252 e sgg.
- (2) S. FERRI, *Osservazioni intorno al guerriero di Capestrano*, in « Boll. d'Arte », s. IV, XXXIV (1949), pg. 1 e sgg.
- (3) P. DUCATI, *La testa felsinea di via S. Petronio Vecchio*, in « St. Etr. », XIV (1940), pg. 33 e sgg.
- (4) S. FEIST, *Germanen und Kelten in der antiken Oberlieferung*, Baden-Baden, 1948.
- (5) M. PALLOTTINO, *Capestranezze*, in « A.C. », I, 1949, pg. 208 e sgg.
- (6) L. POLACCO, *Rapporti artistici di tre sculture villanoviane di Bologna*, in « St. Etr. », s. II, XXI (1950-51), pg. 59 e sgg.
- (7) A. ZANNONI, *Gli scavi della Certosa*, cit., pg. 446 e sgg., tav. CL; sulle varie ipotesi emesse circa l'uso ed il reimpiego di questa pietra, vedi P. DUCATI, *Osservazioni su due monumenti sepolcrali felsinei*, in « Rend. Lincei », XIX (1910), pg. 264 e sgg.; per la datazione, vedi A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 144.
- (8) G. GOZZADINI, *Di alcuni sepolcri nella necropoli felsinea*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », 1868, pg. 76.
- (9) P. DUCATI, *Una nuova stele villanoviana*, in « B.P.I. », XLIII (1923), pg. 83 e sgg.
- (10) Pubblicata dal von Luschan, *Ausgrabungen Sendschirli*, IV, 1911, tav. 53.
- (11) H. BOSSERT, *Alt-Anatolien*, Berlin, 1942, figg. 872, 895.
- (12) *Ibidem*, fig. 763.
- (13) *Ibidem*, fig. 900.
- (14) *Ibidem*, fig. 828.
- (15) G. CONTENAU, *Manuel d'archéologie orientale*, Paris, 1927-47, fig. 893 (il dorso di Sarafend); G. PERROT-C. CHIPPIEZ, *Histoire de l'Art*, III, figg. 52-53 (capitelli); DOUBLET-GAUCKLER, *Musée de Constantinople*, Paris, 1892, pg. 26, n. 3; G. PERROT-C. CHIPPIEZ, *Histoire III*, cit., figg. 30-71-72; G. LILLIU, *Le stele puniche di Sulci*, in « Mon. Ant. Linc. », XL (1947), col. 354 e sgg.
- (16) G. GHIRARDINI, *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*, in « Mon. Ant. Linc. », II (1893); VII (1897); X (1900); passim.
- (17) P. MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in « Mon. Ant. Linc. », XXXV (1935), tav. XXIII.
- (18) W. HELBIG, *Tomba scoperta presso Bologna*, in « Bull. Inst. », 1884, pg. 199.
- (19) E. BRIZIO, *Sulla nuova situla figurata di bronzo trovata a Bologna*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », s. III, II (1883-84), pg. 295 e sgg.
- (20) P. DUCATI, *Osservazioni su due monumenti*, cit., pg. 273; id., *Bologna I*, cit., pg. 134 e sgg.; id., *Nuove stele funerarie felsinee*, in « Mon. Ant. Linc. », XXXIX (1940), col. 405.
- (21) S. FERRI, *Osservazioni a un gruppo di monumenti arcaici felsinei*, in « Rend. Lincei », N.S., VI (1951), pg. 387 e sgg.
- (22) M. ZUFFA, *Osservazioni sull'arte vill.*, cit., pg. 256 e sgg.

- (23) E. BRIZIO, *Monumenti archeologici della Provincia di Bologna*, in « L'Appennino Bolognese », Bologna, 1881, pg. 209; J. UNDSET, *Zwei Grabstelen von Pesaro*, in « Ztsch. für Ethnol. », XV (1883), pg. 213 e sgg.; S. REINACH-BERTRAND, *Les Celtes et les Gaulois dans les vallées du Pô et du Danube*, Paris, 1894, pg. 167 e sgg.; O. MONTELIUS, *Civ.*, cit., I, col. 410 e sgg.
- (24) P. DUCATI, *Osservazioni su due monumenti*, cit., pg. 263.
- (25) L. POLACCO, *Rapporti*, cit., pg. 82 e sgg.
- (26) G. CONTENAU, *Manuel d'arch.*, cit., pg. 1156; id., *La civilisation des Hittites et des Mitanniens*, Paris, 1934, pg. 118.
- (27) H. MÜHLENSTEIN, *Die Kunst der Keltrusker*, Berlin, 1920, fig. 100; P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, Roma-Milano, 1927, pg. 141, fig. 143.
- (28) S. FERRI, *Osservazioni a un gruppo*, cit., pg. 390 e sgg.
- (29) M. ZUFFA, *Osservazioni sull'arte vill.*, cit., pg. 257.
- (30) L. POLACCO, *Rapporti*, cit., pg. 91 e sgg.
- (31) P. DUCATI, *Una nuova stele*, cit., pg. 87.
- (32) H. BOSSERT, *Alt-Anatolien*, cit., fig. 938.
- (33) ROEDER-JLBERG, in « Roscher Lexicon », s.v. Sphinx, IV, col. 1298 e sgg.; G. HERBIG, in « R. E. », s.v. Sphinx III A, col. 1703 e sgg.; G. KARO ed altri, in « Reallexikon », s.v. Sphinx XII, col. 337 e sgg.
- (34) M. ZUFFA, *Una nuova stele villanoviana al Museo Civico di Bologna*, in « E. P. », n. 3 (1953), pg. 32 e sgg.; id., *Una nuova stele villanoviana e gli ultimi studi sulla plastica arcaica felsinea*, in « Actes du IV Congrès Int. des Sciences Antrop. et Ethnol. », Vienne, 1956, pg. 174 e sgg.
- (35) Idem, *Osservazioni sulla testa felsinea di via S. Petronio Vecchio*, in « St. Etr. », s. II, XXI (1950-51), pg. 107 e sgg.
- (36) P. DUCATI, *La testa felsinea*, cit.
- (37) S. FERRI, *Osservazioni intorno al guerriero*, cit.
- (38) *Ausgrabungen in Sendschirli*, IV, fig. 265; O. WEBER, *Die Kunst der Hetiter*, in « Orbis Pictus », n. 9, Berlino, s.a. (intorno al 1928), tav. 22; H. SCHÄFER-W. ANDRAE, *Die Kunst des alten Orients*, in « Propyläen Kunstgeschichte », n. 2, Berlino, 1925, pg. 562.
- (39) W. ANDRAE, *Kultrelief aus den Brunnen des Assurtempels in Assur*, *Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orientalgesellschaft*, Lipsia, n. 53, tav. 1; A. MOORTGAT, *Die bildende Kunst des Alten Orients und die Bergvölker*, Berlin, 1932, tav. LIII.
- (40) M. ZUFFA, *Plastica vill. e prot.*, cit., pg. 51; id., *Osservazioni sull'arte vill.*, cit., pg. 259 e sgg.
- (41) Idem, *Una nuova stele vill.*, e *gli ultimi studi*, cit., pg. 180 e sgg.
- (42) S. FERRI, *Osservazioni a un gruppo*, cit., pg. 391 e sgg.
- (43) G. A. MANSUELLI, *Una stele felsinea di tradizione villanoviana*, in « R.I.A.S.A. », N.S., anni V-VI (1956-57), pg. 4 e sgg.
- (44) P. DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee*, in « Rend. Lincei », XIX (1910), col. 252 e sgg.; id., *Le pietre funerarie felsinee*, in « Mon. Ant. Linc. », XX (1911), col. 357 e sgg.
- (45) M. ZUFFA, *Plastica vill. e prot.*, cit., pg. 51.
- (46) G. BERMOND MONTANARI, *Nuova stele*, cit.; id., *Tomba ad incinerazione*, cit.

(47) S. AURIGEMMA, *Una stele etrusca in Rimini*, in « *Historia* », n. 4, XII, anno VII (1933), pg. 538 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, Roma, 1941, pg. 24, n. 39.

(48) F. MAGI, *Le stele arcaiche dal Tirreno all'Adriatico*, in « *Atti del I Conv. di Studi Umbri* », Problemi di Storia e Archeologia dell'Umbria, Gubbio, 1963, pg. 175 e sgg.

(49) L. A. MILANI, in « *Italici ed Etruschi* », Roma, 1909, pg. 19 e sgg.; A. BELLUCCI, in « *Guida alle collezioni del Museo Etrusco-Romano in Perugia* », Perugia, 1910, pg. 19; A. TARCHI, *L'arte etrusco-romana nell'Umbria e nella Sabina*, Milano, 1936, tav. LX; P. DUCATI, *A. E.*, pg. 183, fig. 191; H. MÜHLESTEIN, *Die Kunst der Etrusker*, Berlino, 1929, fig. 201; G. Q. GIGLIOLI, *A. E.*, pg. 15, tav. LIX, n. 4.

(50) I. FALCHI, in « *Not. Scavi* », 1895, pg. 305; G. Q. GIGLIOLI, *A. E.*, pg. 15, tav. LIX, n. 1.

(51) E. VETTER, *Zu der Kriegerstele von Vetulonia*, in « *St. Etr.* », s. II, XXIV (1955-56), pg. 310 e sgg.

(52) Cfr. M. ZUFFA, *Verrucchio*, cit.

V. ETHNOS

(1) Per l'attrazione tardiva degli Umbri nella Padania: Strabo, V, 1, 7 e 10.

(2) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi nell'Italia del Nord, nuovi dati*, cit., pg. 1213.

(3) M. ZUFFA, *La questione etrusca*, cit., pg. 126 e sgg.

(4) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, cit., pg. 110 e sgg.

(5) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 62 e sgg.

(6) G. A. MANSUELLI, *Problemi storici dell'Etruria Padana*, in « *A.S.* », pg. 95 e sgg.

(7) L. LAURENZI, *La civiltà villanoviana* (in « *Como preromana, ecc.* »), cit., pg. 21 e sgg.

(8) M. ZUFFA, *La questione etrusca*, cit., pg. 129.

(9) P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 79 e sgg.

(10) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 147 e sgg.

(11) R. BLOCH, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque à Casalechio di Reno*, in « *C. R. Ac. Inscr.* », 1963, pg. 31 e sgg.

(12) F. ALTHEIM, *Der Ursprung der Etrusker*, Baden-Baden, 1950, pg. 9 e sgg.

VI. ESTENSIONE DELL'ETRURIA PADANA

(1) P. DUCATI, *Bologna I*, cit., pg. 186; cfr. anche M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, cit., pg. 110 e sgg.

(2) Idem, *Gli etruschi nell'Italia del Nord, nuovi dati*, cit., pg. 1207 e sgg.

(3) G. A. MANSUELLI, *L'Etruria Padana*, cit., pg. 1 e sgg.

(4) Idem, *Formazione*, cit., pg. 2 e sgg.

(5) Plin., *Hist. Nat.*, 3, 119; Serv., ad *Aen.*, 10, 198.

(6) A. GRENIER, *Bologne vill.*, cit., pg. 62 e sgg.

(7) G. A. MANSUELLI, *L'Etruria Padana*, cit.; id., *Lineamenti*, cit., pg. 149 e sgg.; id., *Formazione*, cit.

(8) G. BERMOND MONTANARI, *Le influenze mediterranee a nord del Po*, in « *M.E.P.* » I, pg. 387 e sgg.

(9) G. A. MANSUELLI, *Formazione*, cit., pg. 36.

(10) M. ZUFFA, *Antichità*, cit., pg. 97 e sgg.; id., *Trono miniaturistico*, cit.

(11) Idem, *Tracce di uno scalo marittimo greco a S. Marina di Focara (Pesaro)*, in « *A.S.* », pg. 133 e sgg.

(12) G. A. MANSUELLI, *Problemi storici*, cit., pg. 95 e sgg.

(13) M. ZUFFA, *Verrucchio*, cit., pg. 238 e sgg.

(14) G. A. MANSUELLI, *L'Etruria Padana*, cit., pg. 9.

(15) Cfr. M. PALLOTTINO, *L'Etruria Padana e la via Adriatico-Padana dell'incivilimento dell'Europa continentale nell'età del ferro*, in « *A.S.* », pg. 77 e sgg.

VII. VITA SPIRITUALE E ARTE

(1) G. A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia*, cit., pg. 257 e sgg.

(2) P. DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee*, (in « *Rend. Lincei* »), cit.; id., *Le pietre funerarie felsinee*, (in « *Mon. Ant. Lin.* »), cit.; E. BRIZIO, *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1914; P. DUCATI, *Guida*, cit.; id., *Laminette eburnee al Museo Civico di Bologna*, in « *St. Etr.* », II (1928), pg. 39 e sgg.; id., *Uno stamnos etrusco del sepolcreto della Certosa*, in « *St. Etr.* », VIII (1934), pg. 119 e sgg.; id., *Nuove stele funerarie*, cit., col. 388 e sgg.; id., *Un bronsetto felsineo*, in « *St. Etr.* », XIV (1940), pg. 89 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *La tomba felsinea Arnoaldi delle anfore panatenaiche*, in « *St. Etr.* », XVII (1943), pg. 151 e sgg.; G. MONTANARI, *Il sepolcreto felsineo Battistini*, in « *St. Etr.* » s. II, XXI (1950-51), pg. 305 e sgg.; G. RICCIONI, *Il sepolcreto*, cit.; R. PINCELLI, *L'arciere scita della Certosa*, in « *S.S.B.* », VII (1957), pg. 79 e sgg.

(3) G. A. MANSUELLI, *L'Etruria Padana*, cit., pg. 30 e sgg.

(4) Sul problema in generale, cfr. *Arte delle situle dal Po al Danubio*, Firenze, 1962; J. KASTELIC - K. KROMER - G. A. MANSUELLI, *Situlen-Kunst*, Beograd-Wien, 1954; R. PITTIONI, *Sesto Calende und klein klein ein Beitrag zur Geschichte der Situlenkunst*, in « *Civ. Ferro* », pg. 391 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *Arte delle situle*, in « *Arte Ant. Mod.* », XVIII, 1962, pg. 115 e sgg.

(5) A. ZANNONI, *Scavi della Certosa*, cit., pg. 131 e sgg.

(6) E. BRIZIO, *Sulla nuova situla*, cit., pg. 269 e sgg.

(7) P. DUCATI, *La situla della Certosa*, in « *Mem. Acc. Sc. Bologna* », s. II, t. V-VII (1920-23), pg. 23 e sgg.; id., *Bologna I*, cit., pg. 251 e sgg.

(8) L. LAURENZI, *La situla della Certosa del Museo Civico di Bologna e la vita di Felsina*, in « *S.S.B.* », XIV (1964), pg. 139 e sgg.

(9) G. A. MANSUELLI, *Formazione*, cit., pg. 39 e sgg.

(10) Per la provenienza adriatica dei motivi dell'orientalizzante senza

il tramite felsineo, cfr. G. GHIRARDINI, *La situla*, cit., X (1900), col. 200 e sgg., figg. 63-64; G. FOGOLARI, *Dischi bronzei figurati di Treviso*, in « Boll. d'Arte », anno XLI, 1956, pg. 1 e sgg.; G. BERMOND MONTANARI, *Gancio di cinturone paleoveneto della necropoli spinetica di Valle Trebba*, in « Civ. Ferro », pg. 351 e sgg.

VIII. ECONOMIA

(1) G. A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia*, cit., pg. 264 e sgg.; G. A. MANSUELLI, *Lineamenti*, cit., pg. 138 e sgg.

(2) L. LAURENZI, *La mostra di Spina e dell'Etruria Padana*, in « Arte Ant. Mod. », 17, 1962, pg. 3 e sgg.

IX. SPINA

(1) A. NEGRIOLI, in « Not. Scavi », 1924, pg. 279 e sgg.; id., in « Not. Scavi », 1927, pg. 143 e sgg.

(2) S. AURIGEMMA, *Il Reale Museo di Spina in Ferrara*, Ferrara, 1936; di recente cfr. S. AURIGEMMA - N. ALFIERI, *Il Museo Nazionale Archeologico di Spina in Ferrara*, Roma, 1957 (Itinerari dei Musei, n. 95).

(3) A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, t. I, Ferrara 1847², passim; E. LOMBARDINI, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscono e principalmente gli ultimi tronchi del Po*, ecc., Memoria letta nelle adunanze del R. Istituto Lombardo delle Scienze, Milano, 1868; O. MARINELLI, *Considerazioni sui delta dei fiumi italiani*, in « Recueil de travaux offert à M. Jovan Cvijic, ecc. », Belgrado, 1924; id., *Le curiose vicende del delta del Po*, in « Le vie d'Italia », XXX, 1924, pg. 353 e sgg.; id., *Atlante dei tipi geografici*, Firenze, 1922, tavv. 38-39.

(4) Hellan., fr. 1, apud Dionys. Halicarn., I, 28; Dionys. Halicarn., I, 18; Ps-Scyl., 17; Steph. Byzant., s.v. Spina; Plin., Hist. Nat., III, 120; Strabo, V, 421; Just., XX, 1, 11; per un culto di Diomede alle foci del Timavo, vedi Strabo, 5, 1, 8, 214; Plin., Hist. Nat., 3, 16, 120, Strabo, 5, 1, 7, 214.

(5) Plin., Hist. Nat., III, 120.

(6) P. DUCATI, *Il sepolcreto di Valle Trebba nel Comacchiese (Scavi del 1922 e del 1923)*, in « Rend. Acc. Sc. Bologna », sc. mor., s. II, VIII (1923-24), pg. 1 e sgg.; id., *Scavi archeologici nel Comacchiese*, in « Riv. Fil. Istr. Cl. », N.S., II (1924), pg. 91 e sgg.; T. MONTANARI, *Sunto della storia del Po*, in « Il Politecnico », XVIII (1924), pg. 51 e sgg.; P. DUCATI, *Guida alle antichità di Marzabotto e di Bologna*, in « St. Etr. », II (1928), pg. 58; id., *Bologna*, I, cit., pg. 183 e sgg., pg. 233 e sgg.; H. PHILIPP, in « R.E. », III A (1929), s.v. Spina, col. 1781 e sgg.; P. DUCATI, *Gli Etruschi nella Valle del Po*, in « Att. Soc. Ital. Progr. Sc. », XV (1932), pg. 141 e sgg.; H. PHILIPP, in « R.E. », XVIII (1942), s.v. Padus, col. 2183 e sgg.; A. GITTI, *Sulla colonizzazione greca dell'Alto e Medio Adriatico*, in « La Parola del passato », XXIV (1952), pg. 161 e sgg.; id., *Ricerche sulla vita di Filisto - Adria e il luogo dell'esilio*, in « Mem. Lincei », sc. mor., s. VIII, IV (1952), pg. 254; G. CORTESI, *L'enigma di Spina*, in « Boll. Econ. Camera di Comm. Ind. e

Agr. di Ravenna », nov. 1954, pg. 3 e sgg. Il DUCATI e il MONTANARI, il GITTI e il CORTESI solo dopo molte incertezze e compromessi riconobbero, d'accordo col NEGRIOLI e l'AURIGEMMA, che le nuove precisazioni archeologiche potevano benissimo conciliarsi con la tradizione pliniana.

(7) M. BARATTA, *Spina*, in « La Geografia », XXII, 1925, pg. 45 e sgg.; id., *Le valli di Ambrogio - Contributo allo studio dell'antico delta padano*, in « L'Universo », XII, 1931, pg. 57 e sgg.; id., *Il sito di Spina*, in « Athenaeum », XX, 1932, pg. 217 e sgg.; M. ORTOLANI, *Ricerche sul popolamento della pianura ferrarese*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », III, 1950, pg. 209 e sgg.; N. ALFIERI - M. ORTOLANI, *Contributo alle ricerche sull'antico delta padano*, in « Atti del XV Congresso geografico italiano », Torino, 1950, (Torino I.T.E.R., 1951), pg. 855 e sgg.; P. E. ARIAS - N. ALFIERI, *Il Museo Archeologico di Ferrara*, Ferrara, 1955, pg. IX e sgg.; M. ORTOLANI, *La pianura ferrarese*, in « Memorie di geografia economica », XV, Napoli, 1956; (S. FERRI, *Considerazioni di archeologia protostorica sulla laguna dei « Sette Mari » (Spina)*, in « Studi classici e orientali », VI, 1957, pg. 214 e sgg.; N. ALFIERI - P. E. ARIAS - M. HIRMER, *Spina*, Firenze, 1958, pg. 11 e sgg.); N. ALFIERI - P. E. ARIAS, *Spina, Guida al Museo Archeologico in Ferrara*, Firenze, 1960.

(8) P. E. ARIAS e N. ALFIERI nel 1954 e sgg. anni. Inoltre R. STACCIO- LI, G. BERMOND MONTANARI, G. GUALANDI, A. SCHIASI, G. RICCONI. Molti materiali sono ancora inediti. Ancor prima del 1954 l'ALFIERI aveva individuato, con M. ORTOLANI, insediamenti preromani sugli spalti fluviali di alcuni rami del Po, come quello del Primaro e del Sandalo; per il dosso del Primaro vale ancora il ritrovamento fortuito di S. Antonio di Argenta, di cui « Not. scavi », 1888, pg. 177; per quello del Sandalo — già noto per ripetuti e significativi reperti romani di cui C.I.L., V, I, pg. 2384 e sgg. e « Not. Scavi », 1880, pg. 167 — la zona di Voghiera e Voghenza ha ridonato, nel 1954, frammenti ceramici con graffiti etruschi, raccolti dall'Alfieri presso la sede del Consorzio Agrario, in corrispondenza dell'antico corso del fiume.

(9) N. ALFIERI, *La scoperta dell'abitato di Spina*, in « Inedita », I, 2-3 (dic. 1956-genn. 1957), pg. 88 e sgg.; id., *Problemi di Spina*, in « Cis », pg. 89 e sgg.; id., *Spina e le nuove scoperte. Problemi archeologici e urbanistici*, in « A.S. », pg. 35 e sgg.; cfr. anche N. ALFIERI - P. E. ARIAS, *Spina*, cit., pg. 23 e sgg.

(10) G. A. MANSUELLI, *Problemi storici*, cit. pg. 103 e sgg.; id., *Formazione*, cit., pg. 32 e sgg.; vedi anche T. HACHENS, *Spina e l'Etruria Padana*, in « L'Antiquité Classique », XXIX (1960), fasc. 2, Bruxelles, 1960, pg. 1 e sgg. dell'estratto.

(11) L. LAURENZI, *Alla ricerca di Spina*, in « Il Veltro », anno II, fasc. 2, 1958, pg. 23 e sgg.; id., *Ravenna erede di Spina*, in « Studi storici, topografici ed archeologici sul "Portus Augusti" di Ravenna e sul territorio clasicano », Ravenna 1961, pg. 9 e sgg.

(12) G. BERMOND MONTANARI, *Problemi sulla diffusione e sul commercio della ceramica attica nell'Italia Settentrionale*, in « Cis », pg. 293 e sgg.; cfr. anche A. GITTI, *Sulla colonizzazione*, cit., pg. 188.

(13) B. M. FELLETTI MAJ, *La cronologia della necropoli di Spina e la ceramica Alto Adriatica*, in « St. Etr. », XIV (1940), pg. 43 e sgg.

(14) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, cit., pg. 151 e sgg.

(15) G. A. MANSUELLI, *Formazione*, cit., pg. 33.

(16) L. LAURENZI, *Alla ricerca di Spina*, cit., pg. 26 e sgg.

(17) Cfr.: « *Geographical Journal* », 1925, 485.

(18) Sulla provenienza baltica delle ambre spinetiche, cfr. A. SPEKKE, *Senie dzintara celi un Austrum - Baltijas geografiska atklasana*, Stockholma, 1956, pg. 59.

(19) Per la ceramica di Valle Trebba: J. D. BEAZLEY, *ABV*, 751-752; id., *ARV*, 1020-1022; per la ceramica alto-adriatica: B. M. FELLETTI MAJ, *La cronologia*, cit., pg. 43 e sgg.; per la ceramica etrusca: J. D. BEAZLEY, *EVP*, 312 e 375; elenco bibliografico aggiornato è ora in P. E. ARIAS - N. ALFIERI - M. HIRMER, *Spina*, cit., pg. 32 e sgg.; G. RICCIONI, *Una nuova Kylix dell'officina del « Pittore di Brygos » proveniente da Spina*, in « *Arte Ant. Mod.* », I, 1958, pg. 18 e sgg.; vedi inoltre N. ALFIERI - P. E. ARIAS, *Spina*, cit., passim.

(20) G. BERMOND MONTANARI, *Problemi sulla diffusione*, cit., pg. 307 e sgg.

(21) Haecat., F. H. G., I, fr. 58; cfr. Arist., *Hist. Anim.*, VI, I.

(22) Plin., *Hist. Nat.*, 3, 16, 120; Dionys. *Halicarn.*, I, 18; Strabo, V, 421.

(23) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi nell'Italia del Nord, nuovi dati*, cit., pg. 1214; cfr. N. ALFIERI, *Tradizioni villanoviane a Spina*, in « *Preistoria Em. Rom.* », II, pg. 75 e sgg.

X. ADRIA

(1) I passi ai quali ci si riferisce sono riportati da R. SCHOENE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma, 1878, pg. VII e sgg.; vedi inoltre F. BOCCHI, *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'Antica Adria*, ecc., Adria, 1880, passim; id., *Scritti vari di argomento storico*, Acqui, 1888, pg. 35 (ristampa del discorso pubblicato in « *Archivio Veneto* », XXVI, p. II, Venezia, 1883, pg. 444); V. DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, I, Firenze, 1888, pg. 198 e sgg.; J. PARTSCH, in « *R.E.* », s.v. Adria, col. 417 e sgg.; C. HUELSEN, in « *R.E.* », s.v. Adria, col. 2144; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlino, 1902, pg. 214 e sgg.; R. CESSI, in « *E. I.* », s.v. Adria, col. 259 e sgg.; J. ZENNARI, *Adria e il suo territorio attraverso i secoli*, Adria, 1932, pg. 19 e sgg., (bibl. preced., pg. 345 e sgg.); B. M. FELLETTI MAJ, *La cronologia*, cit., pg. 46 e sgg.; A. GITTI, in « *Mem. Lincei* », s. VIII, IV, fasc. IV, 1952, pg. 225 e sgg.; G. BRUSIN, in « *E.A. A.* », I, s.v. Adria, pg. 72 e sgg., (ivi bibl. preced.).

(2) Varro, *De lingua latina*, V, 161; Fest., ep. 13 M., s.v. Atrium; Liv., V, 33; Plin., *Hist. Nat.*, III, 120; Plut., *Cam.* 16, 1; Tacit., *Hist.*, III, 12; Steph. Byz., s.v. Atria; cfr. B. M. FELLETTI MAJ, *La Cronologia*, cit., pg. 46 e sgg.; G. DEVOTO, *Antichi Italici*, cit., cap. V, pg. 121.

(3) Iust., XX, 1, 9; il BEAUMONT (*Greek Influence in the Adriatic*, in « *J.H.S.* », LXI, 1936, pg. 161), afferma a tal proposito che: « Adria era greca con elementi etruschi, come la città in Valle Trebba » (vedi anche pg. 180).

(4) Strabo, V, 214; Ptol., III, 1, 26.

(5) Per gli scavi in Adria in generale vedi F. G. WELCKER, in « *Bull. Inst.* », VI (1834), pg. 134 e sgg.; F. DE LARDI, *Indicazioni storico-archeologiche per la città di Adria*, Venezia, 1851, passim; F. BOCCHI, *L'importanza di Adria Antica la Veneta*, ecc., in « *Arch. St. It.* », s. III, t. X, p. II, 1869, pg. 1 e sgg. dell'estratto; R. SCHOENE, *Le antichità*, cit., pg. 1 e sgg.; F. BOCCHI, in « *Not. Scavi* », 1877, pg. 197 e sgg.; id., in « *Not. Scavi* », 1878, pg. 360 e sgg.; id., in « *Not. Scavi* », 1879, pg. 88 e sgg., pg. 212 e sgg., tavv. II-IV; id., *Scritti vari*, cit., pg. 51 e sgg. e tav. f.t.; E. BRIZIO, *Antichità e Scavi di Adria*, in « *Nuova Ant.* », s. II, XVIII (1879), pg. 440 e sgg.; G. GHIRARDINI, *Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dall'anno 1890 al 1902*, in « *Atti Congr. Intern. Scienze Storiche* », Roma, 1903, V, sez. IV (Archeologia), Roma, 1904, pg. 290; id., *Il Museo Civico di Adria*, in « *Nuovo Archivio Veneto* », N.S. IX, 1, 1905, pg. 127 e sgg.; L. CONTON, *Le antiche necropoli di Adria*, Adria, 1904, pg. 27 e sgg.; id., *Cinquanta tombe di antichi adriani*, in « *Ateneo Veneto* », XXXI (1908), pg. 40 e sgg.; F. VON DUHN, in « *Reallexikon* », s.v. Adria, pg. 27 e sgg., (ivi bibl. preced.); J. ZENNARI, *Adria*, cit., pg. 43 e sgg. e tavv. f.t.; G. FOGOLARI, *Scavo di una necropoli preromana e romana presso Adria*, in « *St. Etr.* », XIV (1940), pg. 431 e sgg.; id., *Il Cocchio sepolto di Adria*, in « *Le Tre Venezie* », 1941, pg. 502 e sgg.; G. B. SCARPARI, *Gli Etruschi Adriati*, in « *Rassegna Economica del Polesine* », nn. 1-2, genn.-febb. 1951, pg. 6 e sgg. dell'estratto; G. BERMOND MONTANARI, in « *Settembre Adriese* », numero unico, Adria, 1957, pg. 26 e sgg.; *Storia di Venezia*, I, 1957, passim (vedi riferimenti a pg. 523: Adria); per la ceramica attica a figure rosse vedi R. SCHOENE, *Le Antichità*, cit., pg. 62 e sgg., nn. 150-509, tavv. I-XII; G. RICCIONI, *Ceramiche attiche del Museo di Adria*, in « *R.I.A.S.A.* », N.S., anni V-VI (1956-57), pg. 29 e sgg., figg. 1-47; id., *Adria, Museo Civico*, I, in « *C.V.A.* », Italia XXVIII, pg. 1 e sgg., tavv. 1-44; cfr. B. BAILEY, in « *J.H.S.* », pg. 60 e sgg.

(6) Per gli oggetti etruschi di Adria, vedi R. SCHOENE, *Le antichità*, cit., pg. 160 e sgg., nn. 669-701; G. FOGOLARI, *Scavo di una necropoli*, cit., pg. 440; L. ZECCHIN, *Vetri al Museo di Adria*, Venezia, 1956, pg. 9 e fig.

(7) G. B. PELLEGRINI in un primo articolo (*Iscrizioni nord-etrusche*, in « *Tyrrhenica* », 1957, pg. 152 e sgg.), aveva sostenuto la veneticità di Adria, mentre successivamente (G. B. PELLEGRINI - G. FOGOLARI, *Iscrizioni etrusche*, cit., pg. 103 e sgg.), moderava la precedente affermazione riconoscendo l'etruscità di numerose epigrafi adriani e di conseguenza priva di fondamento anche l'asserzione del MÜLLER e del DEECKE (*Die Etrusker Vier Bücher von O. Müller, neu bearbeitet von W. Deecke*, Stuttgart, 1877, I, pg. 138, nota 53), che affermavano che le iscrizioni di Adria non erano etrusche.

(8) G. GHIRARDINI, *Il Museo*, cit., pg. 125 e sgg.; id., *La questione etrusca*, cit., pg. 279 e sgg.; cfr. F. BOCCHI, in « *Not. Scavi* », 1879, pg. 88 e sgg., tavv. II, IV; E. BRIZIO, *Antichità*, cit., pg. 453 e sgg.; F. VON DUHN - F. MESSERSCHMIDT, *Ital. Gräb.*, II, cit., pg. 74 e sgg.

(9) G. RICCIONI, *Problemi storici ed archeologici di Adria preromana*, in « *Cis.* », pg. 213 e sgg.

(10) W. HELBIG, in « *Atti Acc. Lincei* », 1877, pg. 121.

- (11) E. BRIZIO, *Antichità*, cit., pg. 451.
(12) G. GHIRARDINI, *Il Museo*, cit., pg. 138 e sgg.
(13) B. M. FELLETTI MAJ, *La cronologia*, cit., pg. 46 e sgg.
(14) B. FORLATI TAMARO, *Adria*, in « M.E.P. », I, pg. 373 e sgg.
(15) A. GITTI, *Sulla colonizzazione*, cit., pg. 161 e sgg.; id., in « Mem. Lincei », pg. 263, nota 7.
(16) R. L. BEAUMONT, *Greek Influence*, cit., pg. 159 e sgg.
(17) G. RICCIONI, *Problemi storici*, cit., pg. 216, nota 34.
(18) *Just.*, XX, 1, 9.
(19) G. BERMOND MONTANARI, *Problemi sulla diffusione*, cit., pg. 300 e sgg.
(20) L. LAURENZI, *Alla ricerca di Spina*, cit., pg. 26 e sgg.
(21) G. RICCIONI, *Problemi storici*, cit., pg. 212 e sgg.
(22) G. BERMOND MONTANARI, *Problemi sulla diffusione*, cit., pg. 293 e sgg.; id., *Introduzione alla ceramica attica*, in « M.E.P. », I, pg. 430 e sgg.
(23) Kylix del Pittore di Wraith, dalla tomba n. 14 dei Giardini Margherita, databile al decennio 540-530 a.C. (G. PELLEGRINI, *V.F.*, pg. 34, n. 102; J. D. BEAZLEY, *ABV*, pg. 200, n. 10; D. VON BOTHMER, *Amazons in Greek Art*, Oxford, 1957, pg. 78, n. 85); anfora bilingue del Pittore di Andokides dalla necropoli Arnoaldi, databile al 520 a. C., (G. PELLEGRINI, *V.F.*, n. 151; J. D. BEAZLEY, *ABV*, pg. 255, n. 5; id., *ARV*, pg. 2, n. 9).
(24) G. BERMOND MONTANARI, *Ceramica attica a figure nere del Museo Archeologico di Adria*, in « Boll. d'Arte », anno XLIV, s. IV, 1964, pg. 289 e sgg.
(25) Fondamentale, sulla ceramica attica di Spina, è lo studio di P. E. ARIAS, *Arte greca ed etrusca a Spina*, in « M.E.P. », I, pg. 270 e sgg.
(26) G. PELLEGRINI, *Sui vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, in « Atti e Mem. Dep. St. Pat. Rom. », s. III, XXV (1907), pg. 209 e sgg.; id., *VF*, cfr. introduzione.
(27) Più di recente è della stessa opinione anche L. LORETI, *La ceramica attica e i commerci greco-padani del sec. V a. C.*, in « E.P. », n. 2 (1949-50), pg. 13 e sgg.

XI. MARZABOTTO - CASALECCHIO

- (1) G. A. MANSUELLI, *La Terza Bologna*, cit., pg. 13 e sgg.
(2) Idem., *La città etrusca di Marzabotto e il retroterra appenninico*, in « M.E.P. » I, pg. 214 e sgg.; id., *La città etrusca di Marzabotto e i problemi dell'Etruria Padana*, in « C. R. Ac. Inscr. », 1960, pg. 65 e sgg.; id., *La città etrusca di Misano*, in « Arte Ant. Mod. », XVII, 1962, pg. 14 e sgg.; id., *Lineamenti*, cit., pg. 147 e sgg.; id., *La casa etrusca di Marzabotto*, in « Misc. Herbig », 1963, pg. 44 e sgg.; id., *Formazione*, cit., pg. 33 e sgg.; id., *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna, 1966.
(3) E. BRIZIO, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna (dal novembre 1888 a tutto maggio 1889)*, in « Mon. Ant. Lincei », I (1890), col. 249 e sgg.
(4) R. SCARANI, *Eneolitico (reperti)*, in « Preistoria Em. Rom. » II, pg. 274 e sgg.

(5) È vero che qualche incertezza al proposito è derivata dal fatto che si sono rinvenuti alcuni materiali greci ed etruschi di epoca anteriore alla fase urbana della città, ma questo fatto, secondo il MANSUELLI, non deve condurre ad ipotesi azzardate o a conclusioni sommarie.

(6) R. BLOCH, *Première campagne de Fouilles franco-italiennes à Casalecchio di Reno (septembre 1961)*, in « Preistoria Em. Rom. », II, pg. 69 e sgg.; id., *Découverte d'un habitat étrusque*, cit.

ABBREVIAZIONI

- « A.S. » - Atti del I Convegno di Studi Etruschi (Ferrara 8-11 settembre, 1957). Spina e l'Etruria Padana, Firenze, 1959.
- « Cis. » - Cisalpina: Atti del Convegno sulla attività archeologica nell'Italia settentrionale, vol. I, Milano, 1959.
- « Civ. Ferro » - Civiltà del Ferro. Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova, vol. VI di « Documenti e Studi », a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna, 1960.
- « Congr. Preist. » - Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea (1950), Firenze, 1952.
- « E.P. » - Emilia Preromana, a cura del Centro Emiliano di Studi Preistorici, Modena, 1948 e sgg.
- « M.E.P. » - Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina, vol. I: Catalogo; vol. II: Repertori, Bologna, 1960.
- « Preistoria Em. Rom. » - Preistoria dell'Emilia e Romagna (Documenti e Studi a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna). Nuovi contributi pubblicati in occasione del VI Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria, Bologna, 1962-63.

Echi della riforma bolognese del cardinale Boncompagni

Nell'Europa del '700 le idee circolano con maggiore ampiezza e incidono sull'opinione intellettuale e politica più a fondo di quanto sia mai accaduto in passato. Partendo da questo riconoscimento, Franco Venturi insiste, a ragione, sulla necessità di adottare un punto di vista europeo nello studio della cultura e della politica dell'illuminismo. Mario Mirri, sviluppando e integrando le indicazioni del Venturi, ha mostrato, in un caso concreto⁽¹⁾, la convenienza di una tale prospettiva quando si voglia approfondire l'esame del movimento riformatore toscano, che in una sua ala si ispira alla dottrina fisiocratica, internazionale, ed anzi « universale » nella sua fondazione teorica, poichè si richiama ad una comune natura dell'uomo, e che nella pratica si traduce in una vasta iniziativa e in una tenace ricerca di collegamenti in numerosi paesi. Tenuto conto delle differenze, in un quadro europeo potrà essere utile considerare anche la riforma settecentesca bolognese, che è stata studiata, al più, in relazione agli indirizzi della politica economica romana.

Dei tentativi di riforma di Pio VI e del cardinale Boncompagni a Bologna ho cercato altrove di mettere in luce gli aspetti più direttamente attinenti al riordinamento fiscale e all'introduzione del catasto, sul quale avrebbe dovuto misurarsi la nuova imposta fondiaria⁽²⁾. Il catasto fu compilato, ma mai l'autorità ponti-

⁽¹⁾ M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, negli « Annali » dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. II (1959), pp. 55-120.

⁽²⁾ R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I, 1789-1804*, Bologna, 1961, pp. 6 ss.